

# PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO



## Salvati dall'Arca

**PARCHI PIEMONTESI**  
Natura e teatro  
**PARCHI ITALIANI**  
Alta Murgia  
**BIOMATERIALI**  
A tutto mais

**Territorio**  
**Il cammino dell'acqua**

ANNO XXII. N. 4  
Aprile 2007

165

# LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

## ENTI DI GESTIONE

### ALESSANDRIA

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a  
15060 Bosio (AL)  
Tel. e fax 0143 684777

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1  
15020 Ponzano Monferrato (AL)  
Tel. 0141 927120  
fax 0141 927800

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6  
15048 Valenza (AL)  
Tel. 0131 927555  
fax 0131 927721

#### Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio  
Piazza Vittorio Veneto, 1  
15016 Cassine  
Tel. 0144 715151

### ASTI

#### Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti  
Tel. 0141 592091  
fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevè (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)  
Tel. 015 677276  
fax 015 2587904

#### Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia  
13814 Pollone (BI)  
Tel. 015 2563007  
fax 015 2563914

#### Sacro Monte di Oropa

c/so Comune Biella  
via Battistero, 4  
13900 Biella  
Tel. 015 3507312  
fax 015 3507508

### CUNEO

#### Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34  
12013 Chiusa Pesio (CN)  
Tel. 0171 734021  
fax 0171 735166

#### Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30  
12010 Valdieri (CN)  
Tel. 0171 97397  
fax 0171 97542

#### Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio  
12040 Sommariva Perno (CN)  
Tel. 0172 46021  
fax 0172 46658

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo  
Tel. 0175 46505  
fax 0175 43710

### NOVARA

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta  
28062 Cameri (NO)  
Tel. 0321 517706

#### Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte  
28016 Orta S. Giulio (NO)  
Tel. 0322 911960  
fax 0322 905654

#### Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6  
28040 Mercurago di Arona (NO)  
Tel. 0322 240239  
fax 0322 237916

### TORINO

#### Collina torinese

Via Alessandria, 2  
10090 Castagneto Po (TO)  
Tel. e fax 011 912462

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1  
10050 Salbertrand (TO)  
Tel. 0122 854720  
fax 0122 854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano  
10051 Avigliana (TO)  
Tel. 011 9313000  
fax 011 9328055

#### Orsiera Rocciavrè, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto  
10053 Bussoleno (TO)  
Tel. 0122 47064  
fax 0122 48383

#### Val Troncea

Via della Pineta  
10060 Pragalato (TO)  
Tel. e fax 0122 78849

#### Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 510605  
fax 0124 514463

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98  
10024 Moncalieri  
Tel. 011 64880  
fax 011 643218

#### La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256  
10078 Venaria Reale (TO)  
Tel. 011 4993311  
fax 011 4594352

#### Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,  
via Magellano, 1  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 5681650

### VERBANIA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27  
28868 Verzo (VB)  
Tel. 0324 72572  
fax 0324 72790

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5  
28055 Domodossola (VB)  
Tel. 0324 241976  
fax 0324 247749

#### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Pizza SS. Trinità, 48  
28823 Ghiffa (VB)  
Tel. 0323 59870  
fax 0323 590800

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

C.so Roma, 35  
13019 Varallo (VC)  
Tel. e fax 0163 54680

#### Lame del Sesia, Riserve Garzaia di Villarboit e Isolone di Oldenico, Palude di Casalbertrame, Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12  
13030 Albano Vercellese (VC)  
Tel. 0161 73112  
fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata  
13011 Borgosesia (VC)  
Tel. e fax 0163 209478

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte  
Piazza della Basilica  
13019 Varallo (VC)  
Tel. 0163 53938  
fax 0163 54047

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3  
13039 Trino (VC)  
Tel. 0161 828642  
fax 0161 805515

## PARCHI NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino  
Tel. 011 8606211  
fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa S. Remigio  
28922 Verbania (VB)  
Tel. 0323 557960  
fax 0323 556397

## SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

#### Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour

Monte San Giorgio  
Conca Cialancia  
Lago Borello  
Colle del Lys  
Via Bertola, 34 - 10123 Torino  
Tel. 011 8615254  
fax 011 8615477

## SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

#### Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596  
fax 011 4324759

#### Settore Gestione

Tel. 011 4323524  
fax 011 4324793

#### Banche Dati

Tel. 011 4324383

#### Biblioteca

Tel. 011 4323185

[www.piemonteparchi.it](http://www.piemonteparchi.it)

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)

Numero Verde

800 333 444

PIEMONTEPARCHI







Erbacce?

*Gianna Tuninetti*

## Europa? Assente!

### REGIONE PIEMONTE Assessorato Ambiente, Parchi e Aree Protette

Via Principe Amedeo 17, Torino  
Assessore: Nicola De Ruggiero  
Direzione Turismo, Sport e Parchi  
Via Avogadro 30, 10121 Torino

### PIEMONTE PARCHI Mensile

Direzione e Redazione  
Via Nizza 18, 10125 Torino  
Tel. 011 432 3566/5761  
Fax 011 4325919  
Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it  
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:  
Gianni Boscolo

### Redazione

Enrico Massone (vicedirettore)  
Toni Farina (Aree protette)  
Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio)  
Emanuela Celona (web e news letter)  
Mauro Beltramone (abstract on line)  
Paolo Pieretto (CSI - versione on line)  
Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco  
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero  
E. Accati, G.V. Avondo, R.M. Bonaffino,  
C. Bordes, M. Cecere, L. Ghiraldi,  
A. Guglielmino, G. Ielardi, S. Loppel,  
M. Ortalda C. Santacroce,  
S. Siriani, G. Tuninetti,  
Cai sezione Lanzo torinese

### Fotografie

F. Borrelli, M. Cecere, T. Farina,  
L. Ghiraldi, G. Ielardi, S. Loppel,  
P. Migliore, A. Molino, R. Valterza,  
Realy Easy Star/ L. Anton Scatola/R.  
Carnovalini, AFP Image Forum,  
arc. Cai sezione Lanzo torinese,  
arc. MRSNT, arc. Novamont,  
arc. rivista/R. Garda

### Cartine

S. Chiantore

### Disegni

C. Girard, E. Giuliano, G. Tuninetti

### In copertina:

Animali salvati dall'Arca  
foto: G. Ielardi, A. Fozzi, D. Pisu

### Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti  
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche  
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo  
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2  
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
redazione non si restituiscono e per gli stessi  
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2007  
versamento di €14  
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:  
Piemonte Parchi - S.S. 31 km 22, 15030  
Villanova Monferrato (AI)  
Info abbonamenti:  
tel. 0142 338241

### Stampa

Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)  
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la  
tutela dei dati personali.  
Dati che potranno essere rettificati  
o cancellati su semplice richiesta scritta  
e che potranno essere utilizzati  
per proposte o iniziative legate  
alle finalità della rivista.  
Stampato su carta ecologica senza cloro

### 2 Fauna

Salvati dall'Arca  
di Giulio Ielardi

### 6 Ittiofauna

Lo spazzino dei mari  
di Sergio Loppel

### 9 Parchi piemontesi

Natura e teatro  
di Stefania Siriani

### 12 Scopriparco

Riserva naturale di Fondo Toce  
di Toni Farina

### 14 Parchi italiani

Alta Murgia, la Puglia di pietra  
Giulio Ielardi

### 17 Ecosistemi

Licheni: uniti si vince!  
di Luca Ghiraldi

### 20 Flora

Euphorbia gibbelliana  
di Claudio Santacroce

### 23 Biomateriali

A tutto mais  
di Ada Guglielmino

### 26 Territorio

Il cammino dell'acqua  
di Aldo Molino

### 30 Scrittori

Alla ricerca del silenzio  
di Primo Levi

### 32 Ecomusei

Marqueze,  
l'Ecomuseo della Grande Lande  
di Aldo Molino

### 35 Tradizioni

Maiali come una volta  
di Mimmo Cecere

### 37 Sapori e territorio

Il tomino di Talucco  
di Gian Vittorio Avondo

### 39 Parchi & giardini

Villa Era  
di Elena Accati

### 41 Rubriche

In Asia primeggia l'Everest, tetto del pianeta, ragion prima dell'istituzione del Parco naturale del Sagarmata, nella Valle del Kumbu. Risponde dagli antipodi l'Aconcagua, avvolto da atmosfere di cristallo e dal parco nazionale omonimo. Molte leghe più a nord, nell'opposto emisfero, emerge da fitte foreste di conifere il Mc Kinley, il Denali dei nativi, come Denali è denominato il parco che cinge la montagna più alta del Nord America.

Un cono perfetto alto sopra la savana, il Kilimanjaro, panacea per i sofferenti di mal d'Africa, a caccia di suggestioni nel Kilimanjaro national Park. E non da meno è l'Australia con il Kosciusko, alto soltanto 2230 metri, ma tutelato dal parco istituito sulle Snowy Mountains. Infine, si alza da una immane calotta di ghiaccio il Monte Vinson, ma laggiù è Antartide, interamente tutelato per convenzione.

Tutti i continenti hanno dunque istituito aree protette intorno alle loro montagne più alte, alle loro montagne simbolo. Tutti tranne uno, all'appello manca infatti il Continente "Vecchio", culla di civiltà e odierno riferimento e speranza per la costruzione delle civiltà a venire. Il Monte Bianco, tetto d'Europa, è tutt'ora un monarca vilipeso. Elicotteri, affollamento, le polveri da inquinamento sul Col de Midi, che dal fondovalle ingombro di Tir salgono a quota 4000 sulle ali delle vigorose termiche.

Per il Monte Bianco, la prima volta della parola "parco", è arrivata nel 1987, quando un risoluto gruppo di attivisti della neonata associazione Mountain Wilderness (la Greenpeace della montagna) calarono striscioni di protesta dalla fune portante della funivia della Vallée Blanche, ritenuta un oltraggio a quel tempio di "neve, roccia e ghiaccio". Non furono bene accolti, tuttavia non si scoraggiarono e, da allora, ogni estate è stata occasione di rilancio. Fra le molte iniziative, nel 1989 la scritta "Pour le Parc" formata con i corpi degli alpinisti seduti sul Ghiacciaio del Gigante, ancora nella Vallée Blanche; nel 1999 i "Trecentomila passi per la Montagna" necessari per andare a piedi dal centro di Torino alla cima di Sua Maestà.

La risposta delle istituzioni si è "concretizzata" in Espace Mont Blanc... un logo, un veicolo di promozione turistica, qualche convegno. Marketing, o poco più.

Oggi la tutela del massiccio è sostenuta da Pro Mont Blanc, insieme di associazioni dei tre stati interessati, Italia, Francia e Svizzera ([www.pro-mont-blanc.org](http://www.pro-mont-blanc.org); [info@pro-mont-blanc.org](mailto:info@pro-mont-blanc.org)) che candida il massiccio alpino all'inserimento nel Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. Una proposta tra l'altro fatta propria dal ministro dell'Ambiente Pecoraro Scanio, di recente ribadita a Torino durante il suo intervento al congresso regionale dei Verdi. Che dire, svegliati Europa, batti un colpo!

Toni Farina

# Salvati dall'Arca

testo e foto di Giulio Ielardi  
[giulio.ielardi@tiscali.it](mailto:giulio.ielardi@tiscali.it)

**A trent'anni dal primo,  
storico "SOS Fauna",  
un nuovo ampio rapporto  
del Wwf sullo stato di salute  
degli animali selvatici  
di casa nostra**

**I**l lupo forse è salvo, l'orso proprio no. La lontra l'ha già persa metà Italia, ma stiamo riacquistando l'elusivo cervo sardo e i voli dei fenicotteri (che spettacolo!) e quello maestoso e solenne del grifone. Poi, da festeggiare, c'è il ritorno del gipeto, ma quel che offrono i nostri fiumi inquinati assomiglia sempre più a un funerale.

Insomma, è di luci e ombre l'ultimo poderoso rapporto del Wwf Italia sullo stato di salute della nostra fauna. Appena realizzato da un prestigioso team di ricercatori, coordinati da Maurizio Fraissinet e Francesco Petretti, il volume disponibile nelle librerie si chiama Salvati dall'Arca (663 pp, Alberto Perdisa Editore, 49,50 €) ed esce a trent'anni esatti da un precedente lavoro del Wwf che appartiene ormai alla storia breve, ma intensa, della conservazione della natura in Italia, e cioè "SOS Fauna" (del 1976, appunto).

Come allora, l'associazione del Panda (che nel 2006 ha festeggiato i suoi quarant'anni) ha chiamato a raccolta molti dei principali studiosi delle specie considerate, a torto o a ragione, più rappresentative della fauna italiana, le "specie bandiera" come si dice, con il mandato di fare il punto sulle conoscenze attuali, sulle stime di popolazione, sui progetti attuati e i rischi ancora esistenti. Il risultato è un'avvincente e aggiornata fotografia degli "altri italiani", almeno i più famosi tra i rappresentanti delle 57.344 specie animali censite anni addietro dal ministero dell'Ambiente. Di seguito riportiamo una sintesi per alcune di queste. Più in generale, il quadro che ne esce è di confortante ottimismo sui tanti progressi di conoscenza e sulle numerose azioni portate avanti per salvare le specie esistenti e, spesso, anche riportare in natura quelle da poco estinte. Non sono taciuti naturalmente i pericoli in corso, né le sconfitte, ma insomma siamo lontani davvero dai disperati e quasi isolati allarmi di trent'anni fa. Inoltre, molti cambiamenti sono avvenuti non a causa dell'uomo, ma semplicemente a seguito di eventi naturali (e con i cambiamenti climatici in corso, questa promette di essere una causa sempre più frequente). L'ultima annotazione è sull'evoluzione non solo dell'ambiente ma degli ambientalisti, tre decenni dopo. Sempre più con basi scientifiche e con un'attenzione ad allargare gli orizzonti della conservazione, per esempio verso il mondo agricolo, che fortunatamente è assai cresciuta. E senza mai far mancare il loro indispensabile supporto alla principale azione per contrastare la perdita di biodiversità: i parchi!

**Lupo.** Agli inizi degli Anni '70 nulla si conosceva della sua situazione in Italia: del suo stato, della distribuzione, dell'ecologia. La prima stima suggeriva un numero allarmante, intorno al centinaio di individui, con aree di presenza stabile tra Firenze e la Calabria. Oggi i numeri ipotizzati sono di 500-800 lupi italiani, in un areale continuo che va dall'Aspromonte alle Alpi occidentali: una ripresa entusiasmante che rappresenta, non del tutto fondatamente, uno dei successi della conservazione della natura nel nostro Paese. Il problema irrisolto resta quello del bracconaggio. "Raramente, nelle nostre aree di studio, scrivono Luigi Boitani e Paolo Ciucci, i lupi radio-collari sono riusciti a vivere oltre la durata della batteria del collare

(circa 3 anni)". Tra le esperienze più significative di un trentennio di ricerche nel libro è ricordata l'avventura di Ligabue o M15, il maschio di 9 mesi investito da un'auto il 24 febbraio 2004 sulla tangenziale di Parma e poi rilasciato con un radiocollare. Il suo lungo viaggio dall'Appennino alle Alpi viene documentato in uno straordinario diario redatto grazie agli sms inviati ogni 3-4 giorni dal collare al modem collegato al computer di Ciucci, al secondo piano dell'istituto di Zoologia dell'università La Sapienza di Roma. Un vagabondaggio tra monti e valli, e parchi, lungo 317 giorni, fino al decesso di Ligabue per cause ignote sul versante cuneese delle Alpi occidentali, proprio in quel Piemonte attuale fronte avanzato dell'areale.



**Orso.** A firma degli stessi ricercatori, il contributo sul plantigrado nel libro inizia con un'ammissione sconcertante. "L'orso marsicano è oggi il mammifero più minacciato d'Italia, eppure non sappiamo

nemmeno quanti ne sono rimasti né quali sono i maggiori pericoli alla sua sopravvivenza". Da crepacuore la stima avanzata con la massima prudenza: forse qualche decina, molto probabilmente

meno di cinquanta. Pochi dubbi invece sugli orsi uccisi dai bracconieri, qualcosa come 78 individui dal 1971 al 2000 (14 nel solo 1982) e per il 75 % dei casi entro i confini del parco nazionale d'Abruzzo e fascia di protezione esterna. Con queste premesse chiaro che la permanenza dell'orso marsicano nella fauna italiana sia una scommessa, forse *la* scommessa, dei prossimi anni per l'intera politica di conservazione di casa nostra. Da raccontare magari, com'è scritto in *Salvati dall'Arca*, nella prossima edizione del libro. Meno fosco il punto della situazione per l'orso bruno delle Alpi. Andrea Mustoni, per conto del parco protagonista del suo ritorno e cioè l'Adamello-Brenta, ne traccia un'avvicente cronistoria dal 1996 – anno di approvazione e finanziamento del progetto di reintroduzione, da parte dell'Unione europea – ad oggi, con dieci orsi provenienti dalla Slovenia e rilasciati in Trentino. Contando la nascita di venti cuccioli ma pure la morte di circa dieci individui (compreso Bruno, triste star dell'estate scorsa) si può parlare allora di venti orsi sulle nostre Alpi: come conclude Mustoni, "la strada verso la costituzione di una popolazione vitale è quindi ancora lunga e piena di insidie".

**Lontra.** Un'inchiesta degli anni '70 segnalava ancora la sua presenza, seppure ridotta e frammentata, in Italia settentrionale. Nel 1984-85 secondo un'indagine sul campo a scala nazionale il nucleo più a nord abitava il fiume Enza in Emilia Romagna, da cui già nell'89 risultava scomparsa. Oggi si può dire che la lontra è estinta dall'Italia centrale



in su. Roccaforte della specie sembrano essere Campania e Basilicata, ma fino a quando?

**Gipeto.** Estinto come nidificante in Italia alla fine degli anni '60 del secolo scorso. Grazie a un ambizioso progetto di reintroduzione che ha messo insieme Wwf Internazionale, Iucn, numerosi giardini zoologici europei e diverse strutture e Paesi, oggi la situazione è cambiata. Nel 1986 i primi avvoltoi reintrodotti sono stati agli Alti Tauri (Austria), cui sono seguiti interventi in Alta Savoia, Engadina, Mercantour e parco (finalmente italiano) delle Alpi Marittime. Dal 2000 vengono fatte liberazioni anche nel parco nazionale dello Stelvio, dove già nel 1998 c'era stata una nidificazione andata a buon fine. Fino ad oggi i giovani gipeti liberati sono 137, mentre le coppie nidificanti su tutte le Alpi (2005) sono dieci.



**Foca monaca.** Da tempo non si riproduce più in acque italiane, ma la battaglia per la salvezza della specie si combatte a livello mediterraneo. Negli ultimi anni gli avvistamenti sia in Croazia che in Italia meridionale sono aumentati e ciò lascia speranze su una possibile espansione del nucleo presente alle isole Ionie (Grecia).

**Grifone.** A quarant'anni dalla scomparsa della specie come nidificante in Italia, oggi questo maestoso avvoltoio gregario è tornato a nidificare sulle nostre montagne. Tra il 1994 e il 2002 il Corpo Forestale dello Stato ha liberato 64 grifoni nella riserva naturale del monte Velino, in Abruzzo. Altri 33 sono stati reintrodotti in un'area poco distante, presso Scanno. Provenienti dalla Spagna, gli uccelli si sono ambientati benissimo e dal 1997 si riproducono anche, nonostante diversi episodi di bracconaggio.





In apertura: lupo tra la vegetazione e orso bruno marsicano.  
Nella pagina precedente dall'alto a sinistra:  
lontra e foca monaca (foto: S. Loppel);  
in basso da sinistra: gipeti appolaiati e grifone in volo.  
In questa pagina in senso orario: gallina prataiola,  
carassio dorato, fenicotteri.  
In basso: cervo sardo (foto A. Fozzi, D. Pisu).



**Gallina prataiola.** È uno dei più affascinanti e appariscenti uccelli della nostra fauna. La sua roccaforte resta la Sardegna, dove si stima una popolazione residua di 1500-2200 individui. In Puglia ne restano forse meno di 70 esemplari, in due piccoli nuclei disgiunti.

**Pesci d'acqua dolce.** Il vero allarme rosso, almeno in Italia, è il loro. "SOS Fauna", il rapporto Wwf del 1976, non ne parlava proprio ma il quadro che ne fa adesso Sergio Zerunian su "Salvati dall'Arca" è a dir poco avvilente. Un'intera classe di vertebrati di cui solo un rappresentante, il cavedano, "può essere considerato certamente non a rischio"! Dalle specie ritenute vulnerabili, come il pigo o la sanguinerola, a quelle gravemente minacciate quali lo storione cobice o il carpione del Garda, è una parte fondamentale della fauna d'Italia che subisce ogni giorno i colpi dell'inquinamento delle acque, delle reintroduzioni sbagliate, dello stravolgimento degli ecosistemi, del mancato recepimento delle direttive comunitarie. E qui sì, è ancora SOS.



**Fenicottero.** Altra specie da noi in netta ripresa. Grazie anche e soprattutto alla protezione accordata dal parco della Camargue alla principale popolazione

nidificante europea, oggi lo status mediterraneo di questo splendido uccello conta oltre 40.000 coppie. Da noi si riproduce a partire dal 1993: dapprima agli stagni di Molentargius in Sardegna, quindi alla laguna di Orbetello, poi alle saline di Margherita di Savoia e di Comacchio. La popolazione italiana è stimata in oltre 9.000 coppie nidificanti e oltre 20.000 individui svernanti.



**Cervo sardo.** È il protagonista di una storia di successo, passato com'è dai 200-250 individui stimati negli anni '70 ai seimila stimati attualmente. Giustamente ricordata, nel libro, l'operazione Monte Arcosu con l'acquisto dell'omonima area nella Sardegna meridionale, grazie a un finanziamento europeo ma soprattutto a una riuscitissima raccolta fondi popolare da parte del Wwf.  
20.000 individui svernanti.

# LO SPAZZIN

testo e foto di Sergio Loppel  
lopezki@libero.it

**P**esceccane o squalo, che dir si voglia, suscita sempre un brivido di paura nel vederlo "all'opera". Veloce e silenzioso, è assai sbrigativo nel compiere il suo lavoro quotidiano: essere lo spazzino dei mari. Lo squalo è un animale tra i più primitivi. Possiede una cognizione associativa quasi nulla. E soggiace all'istinto naturale della paura, reagendo automaticamente al senso dell'ignoto e dell'inusuale. Reazioni del resto comuni alla maggior parte degli animali quando si trovano al cospetto dell'uomo. Questo pesce, però, non valuta possibilità e non sceglie tipi di azione se non rispondenti unicamente al suo Dna.

Per noi uomini è difficile concepire un'azione al di fuori del ragionamento che l'ispira. Lo squalo, invece, scatta all'azione unicamente sospinto dal suo istinto, senza alcuna remora protettiva per se stesso e senza varare alcuna strategia. Insomma: una macchina computerizzata con un software primitivo e lineare che esisteva all'inizio della nostra era telematica, e che funziona anche in mancanza di corrente. La sua energia propulsiva, infatti, lo scaglia contro tutto ciò che è dettato dal suo istinto. Eppure lo squalo, nell'immaginario collettivo, è considerato un astuto predatore. Niente di più falso, anche se film e racconti ispirati a questo affascinante "protagonista dei mari" gli hanno costruito una personalità "ingigantita". Esiste una letteratura vastissima sul suo comportamento: difficile sintetizzarla. Esistono delle specie più feroci di altre. Soprattutto il famoso "pesceccane" per antonomasia: il *Carcharodon carcharias*, detto anche "squalo bianco" o "morte bianca"; "man eater" per gli inglesi e "requin" per i francesi. Il "mangia uomini", come viene chiamato in Oriente, e che vive, sebbene più raramente, anche nel Mediterraneo meridionale.

Ron Taylor, famosissimo cineoperatore australiano che vive filmando questo tipo di pesceccani, così racconta il lavoro sulla "scena" marina: vere e proprie acrobazie, compiute in prima persona e da tutta la sua equipe di tecnici. Per girare le scene più raccapriccianti in primo piano, fornite per la serie dei

# O DEI MARI

film hollywoodiani dello *Squalo*, sono stati usati ettolitri di sangue e affondato carcasse di bovini e maiali per pasturare la zona delle riprese e attirare, così, grossi "squali bianchi" ripresi dai cineoperatori in immersione, protetti da una robusta gabbia di ferro.

Ormai da molti anni si è appurato che gli squali si orientano non soltanto con l'olfatto, individuando l'origine di minime quantità di sangue presenti nell'acqua, ma anche attraverso la percezione di determinate vibrazioni trasmesse nel mare. È data per certa una componente "odore-vibrazione aritmica", quale catalizzatore di richiamo degli squali che associano la possibilità di predazione con il dibattersi di un pesce ferito o in difficoltà. Ciò spiegherebbe gli attacchi a nuotatori impauriti o a persone finite in acqua a seguito di un evento tragico. Teoria confermata da diversi episodi accaduti in Mar Rosso, nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano, fin dal tempo del Secondo Conflitto Mondiale, nel corso di battaglie navali.

I tragici avvenimenti dell'esodo dall'Albania prima, e ora dalle coste africane dei clandestini che perdono la vita a centinaia nei naufragi nel Canale di Sicilia, fanno purtroppo sospettare un intervento di squali nella sparizione di molti corpi. È un fatto del quale si è sempre evitato di parlare nei servizi televisivi, ma affrontato in certi ambienti legati agli studi sull'ecologia marina. Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, nelle capitanerie dei porti dell'Adriatico occupati dalle forze tedesche, vigeva un ordine che imponeva agli equipaggi delle piccole imbarcazioni della marina da guerra che pattugliavano le coste, di controllare le barche da pesca per verificare la presenza tra il pescato di eventuali squali, molto frequenti in quel mare. Nel caso, dovevano essere sventrati per verificare che nei loro stomaci non vi fosse la presenza di pezzi anatomici umani, o di oggetti che potessero condurre allo scempio di un naufragio.

Anche se possiamo comprendere i meccanismi che regolano gli organi sensori di uno squalo, oltre naturalmente alla loro fisiologia, non si è ancora

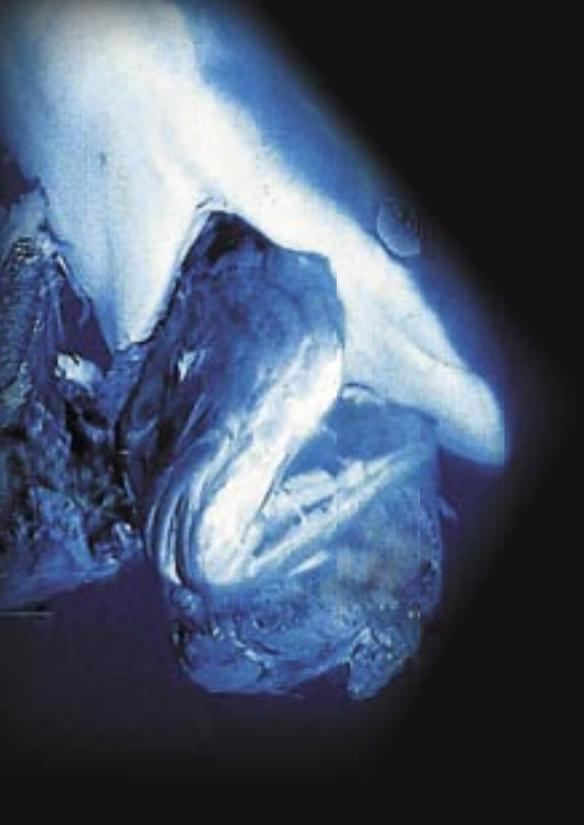


conosciuta la dinamica del loro comportamento in rapporto alla coerenza funzionale. L'ipotesi comunque più favorevole è quella istintiva, laddove si intravede la sua reazione in funzione della difesa della propria sfera territoriale o "zona di influenza".

A tale proposito è molto emozionante assistere, in immersione, all'avvicinamento di un subacqueo a uno squalo. Tenderà a mantenere sempre una certa distanza dall'inseguitore nuotando con una certa disinvoltura. Se però il sub riesce ad accorciare la distanza ed entrare nella sua "sfera di influenza", una sorta di ambiente che l'animale considera di propria territorialità, ecco che lo squalo tende a nuotare con movimenti che denotano una certa "alternanza" di fluttuazione, con rotazioni sul tronco e un frequente zigzagare nell'incedere. È l'intensità dell'insieme di questi movimenti sottolineati

A sinistra:  
*Triaenodon obesus*, squalo pinna bianca di scogliera (foto Panda Photo/Watt).  
Qui sopra:  
primo piano di un *Carcharodon Carcharias*.





A sinistra:  
una grossa cernia viene  
divorata da un pescecane.

A fianco dall'alto:  
pinne pettorali abbassate:  
il pescecane è in fase di  
attacco;  
il pasto degli squali - foto  
tratta da un film dell'autore  
girato alle Bahamas;  
muso di squalo in primo  
piano.



dall'irrigidimento delle pinne pettorali, tenute abbassate, che bisogna valutare per considerare l'opportunità di abbandonare la sua compagnia: dipende da grado di restrizione in cui lo squalo viene a trovarsi, e alla rapidità del suo avvicinamento. Si dice che gli squali non hanno nemici. Anche questo non è vero. Il più grande nemico è l'uomo. Nel mondo ne uccidiamo per scopo alimentare (vedi il commercio delle pinne in Oriente), per credenze afrodisiache pseudo scientifiche, per rituali tribali: arrivano a diversi milioni di esemplari ogni anno.

A proposito dei rituali tribali, è curiosa una cerimonia praticata nel mare di una piccola isola del Pacifico sud orientale. Una comunità di pescatori di perle, che sovente ha incontri ravvicinati con gli squali, per commemorare i propri defunti uccisi durante le immersioni per la pesca delle conchiglie perliere, organizzano una volta all'anno una terribile cerimonia che si conclude con una mattanza di questo "protagonista" dei mari. Bruneggiano il mare con ettolitri di sangue dei maiali macellati per la grande festa. Portano gli animali alla frenesia, gettando loro dei bocconi di carne mentre le piroghe prendono il largo, imbarcando noci di cocco vuotate e spaccate a metà. Il carico è completato da bracieri che contengono braci ardenti. Quando gli squali, ormai in piena "eccitazione" alimentare, si gettano ingordi su ogni boccone lanciato in acqua, gli indigeni inseriscono le braci ardenti nelle noci di cocco legandole con delle corde

di fibra vegetale intrise di sangue, e le gettano in mare. Queste "bombe" vengono ingoiate dai bestioni in lotta per la predazione, e dopo pochi secondi hanno il loro terribile effetto nello stomaco. Gli squali impazziti dal dolore saltano fuori dall'acqua, contorcendosi, e mentre esalano l'ultimo respiro, vengono divorati dai loro compagni.

Altri nemici degli squali sono i delfini. Si difendono nel periodo della nascita dei piccoli, quando i pescecani li inseguono per cibarsi dei piccoli e delle femmine impegnate nell'allattamento.

I delfini si coalizzano e attaccano gli squali con la cognizione di un vero piano di battaglia. Mentre alcuni volteggiano attorno attirando e provocando l'attacco, due o tre di loro puntano velocissimi contro il lato inferiore del

loro corpo, colpendo violentemente la loro zona addominale con il muso affusolato. I delfini sanno che gli squali hanno il fegato assai vulnerabile: un organo che serve loro anche per tenersi in quota non possedendo la "vescica natatoria" come la maggior parte dei pesci. Li colpiscono con decisione sino a ucciderli, per lasciarli in pasto ai loro compagni e disimpegnare così il branco dal pericolo di ulteriori assalti.

Rispetto, odio, sopportazione e perfino indifferenza, sono motivazioni che non incrinano il fascino di queste perfette macchine della natura. Creature delle quali forse non conosciamo ancora alla perfezione la loro esistenza, ma che abbiamo imparato a conoscere per giustificarne il loro sacrificio quali vittime dell'uomo.

# Natura e Teatro

*Per tornare bambini,  
e non solo*

**Un percorso nel verde,  
un percorso interiore e di riflessione.  
Con il teatro, per vivere tante vite,  
ma per prima la nostra.**

testo di Stefania Sirianni  
[stea76@yahoo.com](mailto:stea76@yahoo.com)  
foto di Toni Farina

“È un tempio la natura  
ove viventi pilastri a volte  
confuse parole mandano  
fuori; la attraversa l'uomo  
tra foreste di simboli dagli  
occhi familiari”

Baudelaire,  
*Corrispondenze*



**L**a natura parla un linguaggio che va al di là della realtà come noi la percepiamo di giorno in giorno, in superficie. Ma le “confuse parole” ci sono già note, sono nel profondo dell’animo (“occhi familiari”). Basta risvegliare i sensi: è questa la premessa all’incontro tra teatro e natura. Da Baudelaire, sostenitore di una sensibilità privilegiata del poeta, a Pascoli, per il quale in ognuno di noi vive un fanciullino, artisti di ogni tempo e paese ci hanno esortati a sviluppare un’intuizione e una sensibilità a più livelli.

Fine settembre, è un pomeriggio piovoso, o meglio uggioso. Una di quelle domeniche in cui si avrebbe soltanto voglia di dormire, magari di fronte al televisore. Invece, arrivando alle porte del Parco La Mandria, ci si rende conto che apatia e pigrizia, fisica e mentale, non

sono abitudini globali. L’appuntamento è con la natura, e con il teatro. E, in barba al clima poco propizio, i presenti sono numerosi. Una soddisfazione per il direttore artistico della rassegna, Signor Gili: “Teatro al naturale unisce due tipi di pubblico, quello amante della natura e quello amante del teatro, che si incontrano e confondono senza problemi tra gli alberi e i viali del parco”.

Si salta in bicicletta e si pedala al seguito di due simpatici elfi. È in programma il miracolo della re-invenzione dello spazio della percezione, della scena stessa (scriveva Pavese: “Avere una tradizione è men che niente se non la reinventi continuamente”).

La natura sarà il palcoscenico. Non ci saranno confini tra il pubblico e la ribalta, tra la ribalta e le quinte. Le luci, i colori, gli odori, tutto sarà preso in prestito dalla



natura, con il massimo rispetto. D'altronde, diceva Shakespeare, il mondo stesso è un palcoscenico.

Adulti e bambini, i ruoli sono invertiti: sono i secondi ad accompagnare i primi. I sorrisi vengono strappati agli spettatori di ogni età, tutti insieme complici e testimoni della magia. Con un simpatico espediente ci vengono aperte le porte del mondo fatato, basta chiudere gli occhi per pochi minuti per essere premiati da un melodioso suono di campanelli, che sulle ali di qualche memoria riporta all'infanzia, in una dimensione parallela, dove magia e mondo fatato non sono altro dalla realtà. Perché la magia adesso è qui, basta aprire gli occhi per trovarsi alle porte del mondo dei folletti. Tutto questo mentre poco più in là, fuori dalle mura che circondano La Mandria, le automobili continuano a correre sulla provinciale, i telefonini maltrattano timpani e armonia con le loro assurde suonerie, e i televisori accesi privano le famiglie del dialogo e di molto altro.

La storia è divertente e ironica, gli attori bravi e motivati. Con gli occhi impregnati di regno fatato, svanisce la preoccupazione per le scarpe che si infangano, che affondano nella terra bagnata. Al bando i tabù e le costrizioni della vita quotidiana, tale è il coinvolgimento che a tratti, i bambini e non solo, stringono persino le dita intorno agli amuleti che consegnati all'arrivo: monetine di metallo bucate al centro sospese al collo con di fili di lana rossa, nel rispetto della tradizione. Ma quante altre volte, in realtà, si "indossano" amuleti in modo inconsapevole?

A tratti in bici e a tratti a piedi si va nelle strade e nei viali del parco, seguendo i personaggi che si alternano sulla scena. Per scoprire infine che la battaglia tra gli Elfi e i Goblin, mitica lotta tra il bene e il male, era nata per amore, iniziata dal re dei Goblin per conquistare la regina delle Fate.

Natura e arte (o artificio) sono in comunione, e il risultato è a dir poco inaspet-

tato. Citazioni dalla mitologia celtica, cenni a creature della tradizione nordica mescolati con maestria costituiscono i punti forti dello spettacolo. Li si apprezza tra boschi, radure, sentieri alberati e da ultimo i laghi, la Villa dei Laghi, angolo appartato ed esclusivo, ideale per l'epilogo della Storia.

Laghi che si costeggiano in bicicletta verso l'ingresso nel giardino della palazzina, già repository di caccia di Vittorio Emanuele II (il Re cacciatore, appunto). E qui, tra farnie secolari, il coinvolgimento nella storia, nei personaggi, nella tematica fiabesca raggiunge il suo apice. E alla fine è festa, musica e danze per tutti, pubblico e attori insieme a coronare il banchetto in onore dell'improbabile coppia. Segue la nomina a membri onorari del regno fatato e l'invito a tornare: ogni volta che si vorrà, che si avrà voglia di un po' di magia.

Ci ricorderemo di farlo? L'importante, è far propria l'esperienza, di trarne il meglio e conservarlo. Un aiuto fondamentale giunge, qui nel parco (e nei parchi) dalla scena immersa nella natura, o meglio dalla natura che diventa scena, ricordando quanto sia fondamentale l'attenzione al particolare, alle piccole cose che ci circondano.

Da adulti, tuttavia ci si dimentica di sognare. Di chiudere gli occhi e immaginare un posto diverso, insieme lontano e a portata di mano, a portata di immaginazione. L'aiuto giunge dal teatro, finzione che permette di vivere più vite. Compagnie teatrali come la Piccola Compagnia del Giglio ci ricordano che si deve continuare a essere bambini, pena la mancanza di sorrisi, la fretta, l'incapacità di capire quel che è veramente importante.

Nella pagina di apertura: la Villa dei Laghi. In queste pagine: in bici intorno ai laghi e la rappresentazione "La foresta fantastica" della Piccola Compagnia del Giglio, nella rassegna "Teatro al naturale" al Parco La Mandria.

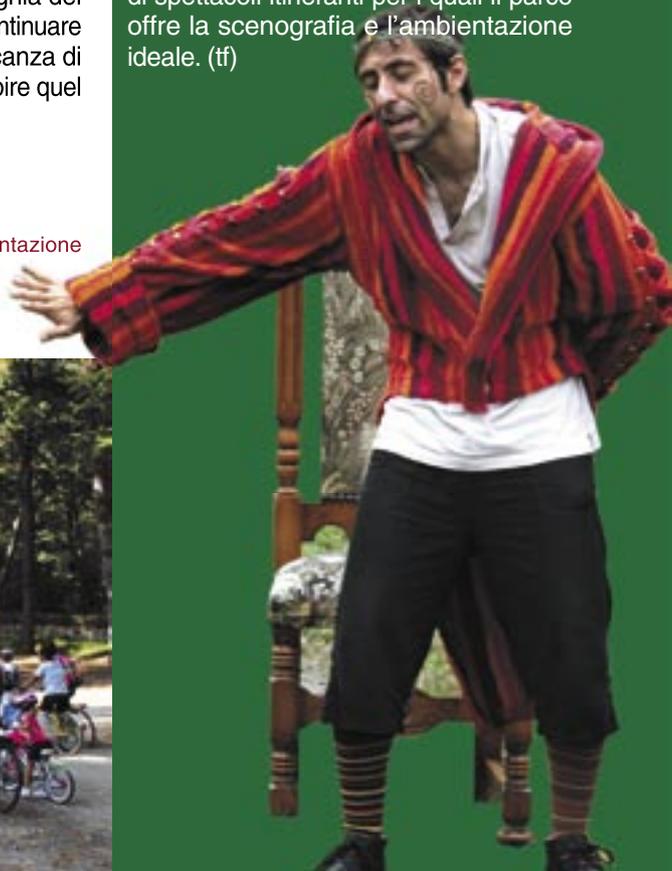
## Parchi in scena

Teatro e natura; natura e parchi, dall'unione degli estremi il risultato è matematico: "teatro e parchi".

Un abbinamento "naturale", ormai sperimentato in molte realtà.

Fra queste, il Parco nazionale dei Sibillini, dove sul finire dell'estate, tra le viuzze strette e linde della parte alta del paese di Amandola, o tra i sentieri e boschi dei monti che lo circondano, capita di imbattersi in strani, fantastici personaggi. Sono gli artisti ospiti del festival internazionale di teatro che, ogni anno, invadono la cittadina, le sue piazze, le sue case, e naturalmente i suoi teatri.

Restando al Piemonte, è da segnalare la collaborazione tra l'Associazione "La Casa degli Alfieri" ([www.casadeglialfieri.it](http://www.casadeglialfieri.it)) e i Parchi Astigiani (Bosco di Rocchetta Tanaro, Valle Andona e Valle Botto, Val Grande), che si concretizza in un articolato programma di manifestazioni a cavallo tra la primavera e l'estate. A Biella è invece attiva l'Associazione Ricerca e spettacolo "Teatrando" (ARS Teatrando, [www.teatrando.biella.it](http://www.teatrando.biella.it)), che ha visto nelle Riserve naturali delle Baragge e della Bessa l'ambiente adeguato per mettere in scena la loro rappresentazione, che unisce tra l'altro in modo efficace teatralità ed educazione ambientale. Infine il Parco La Mandria, dove anche quest'anno a settembre l'Associazione Compagni di Viaggio ([www.cdviaggio.it](http://www.cdviaggio.it)) propone all'interno della rassegna "Teatro al naturale" (alla quinta edizione) un ricco programma di spettacoli itineranti per i quali il parco offre la scenografia e l'ambientazione ideale. (tf)



# Riserva naturale di Fondo Toce

## La Natura, nonostante tutto

testo e foto di Toni Farina

**N**onostante l'ininterrotto succedersi di insediamenti abitativi e industriali, nonostante le estese coltivazioni di azalee e la fitta e intricata rete di collegamenti stradali. Un'area ingombra di infrastrutture, la piana dove l'acqua del Toce si fa lago, nella quale sopravvivono angoli di natura impensabili e preziosi. Frammenti di varietà biologica scampati ai cospicui interventi di "bonifica" operati in passato.

Istituita nel 1990, la riserva comprende l'ultimo tratto del Fiume Toce e parte della piana alluvionale circostante. È qui che si trova una delle ultime aree a canneto del Lago Maggiore, un tempo esteso su porzioni ben più vaste di territorio. Formato quasi esclusivamente da cannuccia di palude (*Phragmites australis*), il canneto costituisce l'ambiente più caratteristico dell'area protetta. Un ambiente importante per l'azione depurante sulle acque del lago: le canne e le altre piante assorbono molte delle sostanze inquinanti che vi si trovano disciolte. Nonostante il rilevante disturbo antropico presente ai margini, esso conserva un alto grado di biodiversità: lo dimostra la cospicua presenza di animali di ogni classe, dai rettili, come la biscia d'acqua e la tartaruga palustre, agli anfibi, come la rana verde, ai piccoli e grandi mammiferi (arvicole e volpi), per non parlare dell'infinita varietà di insetti. Il canneto è un area fondamentale per la riproduzione di molte specie di pesci, ma soprattutto costituisce un habitat ideale per la sosta e la nidificazione di un gran numero di uccelli.

Durante l'inverno, la foce del Toce offre condizioni propizie per lo svernamento fra gli altri della strolaga mezzana, del moriglione, della moretta e dell'albanella reale. Una ricchezza che ha condotto alla creazione di un importante centro studi sulle migrazioni, dotato di una stazione di inanellamento con 300 metri di reti che si addentrano nel canneto. Imperdibile nelle sere di fine estate lo spettacolo offerto dagli stormi di rondini che scendono a passare la notte tra le canne. Il bosco ripariale forma ancora delle strette fasce lungo la riva del Toce, più estese presso la sua foce. In queste aree, soggette a periodiche inondazioni, domina il salice bianco. Sporadici sono altre specie di salici, il pioppo nero, il pioppo bianco e il pioppo tremolo. Nel piano arboreo inferiore si osservano l'ontano nero, l'ontano bianco (presenza unica in Piemonte a questa quota), il frassino, il tiglio e l'olmo. Sempre tra le specie vegetali è da segnalare la *Trapa natans* var. *verbanensis*, varietà di "castagna d'acqua" presente unicamente in questa zona, e due rare felci di zone umide: *Osmunda regalis* e *Thelypteris palustris*. Degne di nota la felce penna di struzzo, il crescione di Chiana o radicola, la porracchia dei fossi e il giunco subnodoso.

Anche la geologia "reclama" la sua parte nella riserva. Quasi a compensare l'esclusione dai confini del Montorfano (e dell'adiacente Lago di Mergozzo), la riserva ospita un singolare rilievo granitico noto con il nome di "Motto Solarolo", detto anche "Piccolo Montorfano" (info: [www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/2006/50.htm](http://www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/2006/50.htm)).

Lo si può osservare percorrendo uno degli itinerari ciclabili segnalati.

### Le proposte

La bicicletta costituisce il mezzo ideale per conoscere il territorio di Fondo Toce. Tre gli itinerari: Anello di Fondotoce, Sponda destra del Toce e Piano Grande e Sponda sinistra del Toce (altri percorsi ciclabili su [www.vcoincbici.it](http://www.vcoincbici.it)).

**Anello di Fondotoce.** Si accede alla pista dalla rotatoria della statale verso Feriolo, dalla sede della riserva o ancora dalla passerella in legno alla frazione Canton Magistris, verso Suna. All'inizio si percorre il canale semi-naturale che unisce i laghi di Mergozzo e Maggiore. Poco prima della passerella in legno si lascia il canale (si può anche proseguire per circa 50 metri, fino all'osservatorio sul canneto, e poi tornare) e si svolta a destra, costeggiando il canneto lungo il margine più asciutto, bordato da una striscia di bosco di salici e pioppi bianchi. Raggiunta la strada per il Camping Isolino, è possibile attraversarla e arrivare ad una piccola spiaggia lungo un largo sentiero pedonale, per poi risalire il fiume all'interno di un bel bosco ripariale fino a tornare sulla pista lungo la strada del campeggio. Proseguendo invece sulla pista ciclabile si ritorna subito al paese. Lunghezza: 3,5 km circa.

**Sponda sinistra del Toce.** Vi si accede dal sentiero nel bosco alla foce del Toce, in sponda sinistra (vedi percorso precedente), nei pressi di un distributore gasauto. La pista risale il corso del fiume dapprima lungo coltivazioni di azalee, poi, passato il ponte ferroviario,



prosegue all'interno di un ampio bosco ripariale, dispensando notevoli scorci sul fiume. La riserva termina sotto il ponte della strada statale per Gravellona, da dove si può percorrere un breve tratto di strada provinciale verso Mergozzo per poi riprendere un'altra ciclabile tra i campi che risale il Toce fino a Candoglia. Lunghezza all'interno della riserva: 4,5 km circa.

**Piano Grande e sponda destra del Toce.** Dai pressi del ponte sul Toce, tra Fondotoce e Feriolo, prendere Via Piano Grande, oltrepassare una cascina con maneggio e imboccare la pista ciclabile sulla destra. Attraversati campi coltivati e un piccolo bosco si risale la sponda del fiume e si raggiunge il Motto Solarolo, rilievo granitico coperto dal bosco, la cui sommità è agevolmente raggiungibile a piedi. Ai piedi del maso la pista prosegue attraversando lo sbocco di una vecchia lanca del fiume, molto frequentata da uccelli e anfibi. Costeggiata la lanca, si prosegue tra il fiume e l'autostrada (bella vista sul Montorfano) fino alla foce del fiume Strona, che si attraversa su uno stretto ponte ciclabile, sbucando nella parte nord dell'abitato di Gravellona. Lunghezza: 5 km circa.



Nelle foto dall'alto:  
il Fiume Toce;  
il Montorfano che si riflette nel Toce;  
il Motto Solarolo, detto "Piccolo Montorfano".

#### Nel parco informati

Sede dell'ente di gestione a Mercurago di Arona (NO), via Gattico 6; tel. 0322 240239.

Sede operativa di Fondotoce in via Canale 48; tel. 0323 496596; info@parchilagomaggiore.it; www.parchilagomaggiore.it .

#### Vitto e alloggio

Numerose le possibilità nella zona di Verbania. Info: ATL Lago Maggiore e Lago Mergozzo, Piazza Matteotti, 6 Stresa, tel. 0323 30161, www.lagomaggioreonline.it/index.htm

#### Come si arriva a Fondo Toce

Con mezzi propri: Autostrada A26 Genova Voltri - Gravellona Toce, uscita Baveno o Verbania. Seguire le indicazioni per Verbania.

Con mezzi pubblici: Ferrovie dello Stato, linea Milano - Domodossola, stazione di Verbania-Pallanza. Ogni 20 minuti circa parte dal piazzale della stazione un autobus con destinazione Intra Fondotoce (fermate dalla seconda alla quinta).



# Alta Murgia

## La Puglia di pietra

testo e foto di Giulio Ielardi  
[giulio.ielardi@tiscali.it](mailto:giulio.ielardi@tiscali.it)

**T**ra le ultime grandi aree protette istituite nel nostro Paese, paesaggi rurali dal fascino unico, voragini carsiche e una fauna discreta ma di grande interesse. E ancora, splendidi centri storici e il più singolare castello italiano. Sono rimasti com'erano i tesori più grandi della Murgia. Quasi otto secoli dopo, la Puglia dell'imperatore Federico II non c'è più. Scomparse le grandi foreste di leccio, le steppe popolate da otarde e galline prataiole, le paludi selvagge dove l'illuminato e dotto sovrano (*stupor mundi* delle cronache medievali) lanciava in cielo i falconi durante lunghe battute di caccia.

Eppure qualcosa resta, e molto del meglio è oggi incluso nei confini di un parco nazionale tra i più recenti,

che pochi italiani conoscono ancora: il Parco nazionale dell'Alta Murgia.

Una superficie vasta, ben 67.739 ettari ricadenti perlopiù nella Provincia di Bari. Due le Comunità montane interessate e 13 i Comuni: Altamura (suo, un quinto del parco), Andria, Bitonto, Cassano delle Murge, Corato, Gravina di Puglia, Grumo Appula, Minervino Murge, Poggiorsini, Ruvo di Puglia, Canterano in Colle, Spinazzola e Toritto. Oltre al più noto Gargano, insomma, dal luglio del 2004, la Puglia ospita un altro prezioso tassello dell'Italia dei parchi.

Anche qui, come in buona parte del Bel Paese, non è solo la natura a dare spettacolo. Dagli uomini del Paleolitico allo stesso Federico di Svevia, ai costruttori delle grandi chiese romaniche, anche la storia di quest'angolo di Sud ha conosciuto protagonisti e momenti importanti. Tra i tanti luoghi della visita, il più celebre è certamente Castel del Monte, l'elegante fortezza federiciana eretta nel Duecento in forme rigorosamente ottagonali (ogni lato misura 16 metri e mezzo), con otto torrioni

innestati agli spigoli. Domina dall'alto di un colle il settore nord-occidentale del parco. Quindi i centri storici, esempi perfetti di insediamenti mediterranei, che contengono altri capolavori d'architettura come le cattedrali di Altamura, Bitonto, Gravina e Ruvo di Puglia.

Denso di segni umani è pure il paesaggio rurale, uno dei più singolari del nostro Paese. Si estende qui, infatti, la steppa più vasta d'Italia: migliaia di





della dissoluzione chimica dei calcari. Ovunque sono invece gli spuntoni piatti e le lastre fessurate, di colore grigio chiaro o biancastro, che per millenni hanno fornito un materiale economico per la costruzione dei famosi trulli. Un tempo assai più estesi, i boschi sono oggi ridotti a sparsi e impoveriti lembi, sfruttati irrazionalmente dal pascolo e dal taglio, e perennemente minacciati dagli incendi.

La Murgia è stata a lungo, e in parte è ancora, uno scrigno straordinario di biodiversità. La presenza di pareti rocciose, anche se non paragonabili a quelle di un'area appenninica o alpina, permette la nidificazione di specie quali il corvo imperiale e il lanario.

Tra le aree frequentate c'è il sito più spettacolare del parco, quel Pulo di Altamura che con le sue dimensioni mozzafiato (1.800 metri di diametro, 90 di profondità e 550 di diametro massimo) è probabilmente la più grande dolina italiana (si raggiunge per una stradina a nord dell'abitato). Oltre agli uccelli di steppa come la calandra e la rarissima (localmente ormai sull'orlo dell'estinzione) gallina prataiola e a quelli rupicoli, molte altre specie dalle abitudini più eclettiche frequentano gli ambienti del parco. Ancora tra gli uccelli, negli ambienti boschivi è possibile osservare rigogoli e picchi. Di notte, i caratteristici richiami sono il segno di presenza anche di alcuni strigiformi come il gufo comune, il barbogianni, l'assiolo. Pochi e difficili da osservare, i mammiferi, tra cui volpi, faine, tassi,

istrici, forse il gatto selvatico. Sul fondo di gravine e doline, le pozze d'acqua ospitano talvolta il bell'ululone dal ventre giallo, la natrice dal collare, il granchio di fiume. Tra i rettili, infine, sono segnalati il cervone, il colubro leopardino e il gecko di Kotschy, assai localizzato in Italia, piccolo e slanciato frequentatore delle zone aride e sassose. Un migliaio e mezzo le specie vegetali, ma la vastità e la varietà degli ambienti promettono molte sorprese a fronte di future indagini più approfondite.

Ma non sono solo di questa natura, purtroppo, i primati del parco. Tra le grandi aree protette italiane, l'Alta Murgia sembra quella più condizionata da presenze poco compatibili con una zona destinata alla conservazione e al turismo come quelle dei poligoni militari. Sono ben cinque, ai quali si aggiunge un importante deposito militare, e non a caso fu proprio la necessità di salvaguardare le attività della difesa a fermare la prima versione del decreto istitutivo del parco. Aggiungono allarme sul territorio la presenza in loco di depositi di fanghi tossici, già sequestrati dalla Procura della Repubblica, nonché la distruttiva pratica dello "spiетramento", l'apertura di nuove cave e strade e, da ultimo, la realizzazione di centrali eoliche.

Proprio da lavori in corso sono emerse, in anni recenti, le ultime sorprese. Nell'ottobre del 1993 alcuni speleologi

In alto:  
Il rosone di facciata del Duomo di Altamura;  
in basso da sinistra:  
Duomo di Altamura, uno dei leoni di pietra  
presso il portale d'ingresso e il trullo presso  
Cassano delle Murge;  
il Pulo di Altamura;  
Castel del Monte.

ettari di altopiano scandito dalle antiche masserie, dagli "jazzi" e muretti a secco, dalle doline più spettacolari, inghiottitoi, grotte. L'aspetto è quello di una landa lievemente ondulata, con rilievi dolci e rare depressioni, dove la natura calcarea della roccia causa l'assenza quasi assoluta dei corsi d'acqua. Lo stesso terreno è merce rara, con l'eccezione dei caratteristici depositi di "terra rossa" sul fondo delle conche, formati dai residui



hanno rinvenuto nella grotta Lamalunga, presso Altamura, gli unici resti di scheletro umano integro del Paleolitico inferiore-medio fino ad allora scoperti. Risalenti a circa 200mila anni fa, sono il fulcro di un centro multimediale realizzato sopra la cavità e dedicato all'Uomo di Altamura. Non sono invece per il momento visibili, perché collocate in una proprietà privata, le famose impronte di dinosauro rinvenute nella primavera del 1999 in una cava alla

periferia della città, in località Pontrelli. Si tratta di migliaia di orme lasciate da almeno cinque diverse specie degli antichi rettili su un paleosuolo di durissimo calcare, un giacimento risalente al Cretacico superiore e cioè a circa 65.000 anni fa. Un'autentica mecca della paleontologia che, per concentrazione e stato di conservazione, è considerata unica al mondo.

In basso da sinistra:  
 asfodelo giallo;  
 gallina prataiola;  
 calandra.  
 La masseria Pellicciari,  
 presso Gravina in Puglia.  
 Qui sotto:  
 grillaio.



### Falchi di città

L'animale più rappresentativo del parco nazionale è un piccolo rapace che passa non di rado inosservato, complice la notevole somiglianza col ben più comune gheppio. È il grillaio (*Falco naumanni*), tra le specie europee di falconiformi di maggior interesse conservazionistico (rientra nella categoria Spec 1, tra quelle individuate da BirdLife). Decisamente singolare è la sua predilezione spiccata, per non dire pressoché esclusiva, per le aree urbane, dove nell'Italia peninsulare sceglie di riprodursi. Cornicioni di chiese e palazzi, grondaie, spesso semplicemente gli spazi tra i coppi dei vecchi tetti, infatti, sono scelti dalla femmina per deporre le uova, macchiettate di giallo-arancio e in numero generalmente di 3-5. Quella delle Murge baresi e materane è una delle popolazioni più importanti dell'areale del grillaio, distribuito tra Europa, Nord Africa, Turchia e Asia occidentale. Nelle 11 colonie censite nel 2001 (erano 5 nel 1990) durante il periodo post-riproduttivo, gli ornitologi dell'associazione Altura hanno contato circa 11.000 falchi. L'habitat preferito per la ricerca di cibo (insetti come coleotteri, cavallette e, naturalmente, grilli) è quello della pseudo-steppa. Sempre più minacciato, ricordano i ricercatori, dall'ampliamento delle moderne periferie urbane, dallo spietramento dei campi allo scopo di impiantare nuove colture, dalle ristrutturazioni edili poco rispettose nei centri storici.

**Info:** [www.parks.it](http://www.parks.it), [www.altramurgia.it](http://www.altramurgia.it) (sito gestito dal Centro Studi Torre di Nebbia ad Altamura, dove è disponibile la cartografia ufficiale dell'area protetta); [www.coloridellamurgia.it](http://www.coloridellamurgia.it), [www.terredelmediterraneo.org](http://www.terredelmediterraneo.org)



### Un ruolo sociale per le aziende agri-zootecniche

L'agricoltura in aiuto di minori a rischio. È così riassumibile l'intento delle aziende agri-zootecniche dell'Alta Murgia che, oltre alla funzione produttiva, possono svolgere anche attività di agricoltura sociale attraverso il reinserimento di disadattati nel mondo del lavoro.

È quanto previsto nelle proposte strategiche del territorio del Parco dell'Alta Murgia, inserite nel programma di sviluppo 2007-2013. Le aziende pilota avranno modo di specializzarsi in offerte di diverse tipologie lasciando però inalterata la missione prima che rimane l'attività produttiva. Lo stesso programma prevede, inoltre, che sul territorio interessato ricadano cospicui investimenti connessi a obiettivi di crescita aziendale e agro ambientali, da sviluppare in accordo con gli operatori, tesi alla individuazione di interventi compatibili con le finalità dell'area protetta e del Sito Natura 2000. Compresa l'elaborazione di un programma, d'intesa con la Regione che miri alla piena adozione di coltivazione biologica. Con i suoi 68mila ettari, il Parco dell'Alta Murgia è il più esteso d'Italia ed è tutto compreso nel Sito "Natura 2000". (e.c.)

(fonte: *La Gazzetta di Bari*)





# LICHENI

## UNITI SI VINCE!

di Luca Ghiraldi  
[luca.ghiraldi@libero.it](mailto:luca.ghiraldi@libero.it)

**I**l termine chiave è simbiosi mutualistica, cioè quel particolare evento per cui due organismi, anche distanti tra loro e con apparentemente niente in comune, si associano e instaurano un particolare tipo di rapporto in cui entrambi ottengono benefici, o al limite nessuno rimane svantaggiato. Esempi di simbiosi sono noti sia nel mondo animale sia in quello vegetale: classici il pesce pagliaccio e l'anemone; il paguro e l'attinia; famose anche le bufaghe sul dorso delle antilopi. Meno nota ma assolutamente indispensabile, la simbiosi che si instaura a livello intestinale tra i batteri protozoi e molte specie di invertebrati e vertebrati.

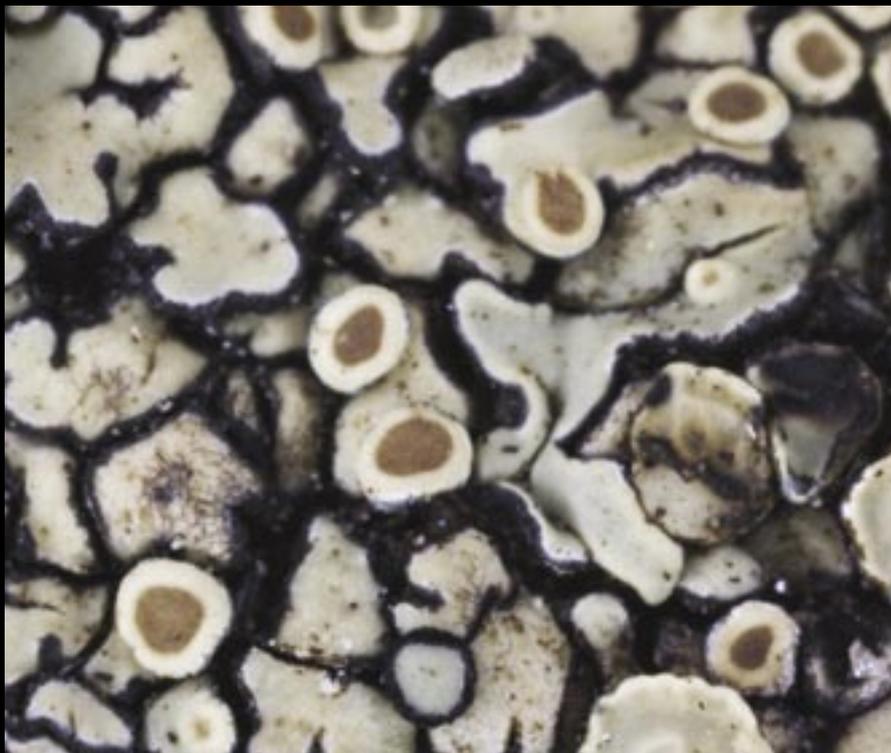
I licheni sono il risultato di un rap-

porto molto stretto e complesso tra un fungo e un'alga. Pur essendo di duplice natura, si comportano come una singola unità biologica con caratteristiche morfologiche e metaboliche non riscontrabili in nessuno dei due partner originari.

Il fungo si nutre delle sostanze prodotte dalla fotosintesi dell'alga, la quale invece sembra ottenere vantaggi in termini di protezione contro fattori esterni. La struttura interna del lichene si può grossolanamente definire una struttura a strati. Esternamente cellule fungine, mentre all'interno, inglobate tra queste, si trova uno strato algale. Una simile disposizione impedisce fenomeni come il disseccamento, e permette di sopravvivere a lunghi periodi di siccità.

L'integrazione è così profonda che il lichene è stato per molto tempo





considerato un gruppo vegetale di propria individualità: solo ultimamente si è compresa la sua vera natura, e la moderna sistematica li inserisce all'interno del regno dei funghi. La caratteristica che li rende unici è la capacità di produrre attraverso una via metabolica secondaria, le cosiddette sostanze licheniche, ovvero metaboliti che differiscono da ogni altro prodotto fungino o algale. Tali sostanze hanno funzioni ancora tutte da scoprire, ma si sa per certo che alcune di esse svolgono un ruolo fondamentale contro gli attacchi di erbivori e parassiti, e nella regolazione di alcune funzioni del metabolismo primario.

I licheni sono organismi assolutamente vincenti. Ne è prova il fatto che sono riusciti a colonizzare quasi tutte le zone della Terra, dall'equatore ai poli, adattandosi ai caldi torridi dei deserti e ai climi gelidi delle zone polari. Sono in grado di crescere su moltissimi tipi di substrato, sia naturale che artificiale. Questa loro caratteristica li rende dei perfetti organismi pionieri: sono i primi che si fissano su rocce e terreno e contribuiscono alla formazione del suolo che ospiterà, in seguito, le piante superiori.

Per scovare un lichene occorre osservare con una certa attenzione le macchie di colore rosse, arancio, gialle, nere, verdi, bianche o grigie che caratterizzano le superfici dei muri, i tetti delle vecchie case, le rocce, le cortecce degli alberi, e le distese di

muschio nelle radure.

La distribuzione è condizionata dal substrato di crescita e da numerosi altri fattori: esposizione, pendenza, disponibilità d'acqua. Esistono licheni rupicoli che crescono prevalentemente su roccia, ma anche all'interno di essa, e in questo caso si parla di specie endolitiche; licheni corticicoli che crescono abbondanti sulle scorze degli alberi; licheni terricoli molto frequenti nelle zone circumpolari, ma osservabili anche nelle nostre montagne. Sono facilmente osservabili anche su manufatti di cemento, cuoio, vetro e persino ferro. L'unica vera limitazione è data dall'inquinamento atmosferico: sono organismi molto sensibili, tendono ad assorbire, ma non sono in grado di eliminare sostanze come l'anidride solforosa o il piombo, per cui le cellule tendono a degradarsi e a cessare la loro attività. Proprio l'inquinamento ha fatto sì che le città, ma non solo, siano diventate con il passare degli anni veri e propri deserti lichenici. Rimangono abbondanti nei boschi di montagna, dove in alcuni casi è possibile osservare lunghe barbe che ricoprono quasi per intero tronchi e rami.

Questa loro peculiarità li rende degli ottimi indicatori biologici e sono molto spesso usati per studi sulla qualità dell'aria in alternativa, o in appoggio, alle comuni centraline dell'Arpa.

Ma la loro utilità non si limita a questo. Moderni studi di laboratorio hanno permesso di scoprire proprietà anti-

batteriche e antimicotiche, e in alcuni casi antitumorali, delle sostanze licheniche. Purtroppo, vista la infinitesima quantità ricavabile da singolo lichene e la difficoltà di riproduzione in vitro, le applicazioni su larga scala sono a tutt'oggi impraticabili. Nella vita di tutti i giorni possiamo incontrare composti derivati da licheni in prodotti dell'industria tintoria (coloranti naturali); cosmetica (utilizzati per fissare le essenze troppo volatili dei profumi) e nell'industria farmaceutica (pomate e dentifrici). Non vengono utilizzati, invece, nella grande industria alimentare. Ci sono però Paesi come il Giappone, dove i licheni sono usati nella preparazione di zuppe e insalate, mentre alcuni Stati del Nord, in particolare l'Islanda, li utilizzano insieme alla farina di frumento nei processi di panificazione. In passato, si suppone che la famosa "manna" che permise agli ebrei di sopravvivere alla carestia fosse formata dal lichene *Lecanora esculenta*.

Oltre a specie commestibili, vi sono anche quelle tossiche, potenzialmente pericolose se non addirittura mortali: emblematico il caso di *Letharia vulpina* utilizzata per preparare bocconi avvelenati per volpi e lupi.

Ma più che l'uomo, i veri utilizzatori dei licheni sono gli invertebrati, e in particolare molluschi e microartropodi come collemboli, acari, ditteri e lepidotteri che frequentano i talli lichenici per ricavarne cibo, ma anche per sfuggire



ai predatori con tecniche di camuffamento e mimetismo. Anche alcuni ragni sono soliti utilizzare i licheni per la deposizione delle uova, o per tendere agguati alle loro prede, mentre alcuni parassiti come le cocciniglie si nascondono sulla faccia inferiore del tallo per sfuggire ai trattamenti antiparassitari cui sono sottoposte le piante da frutto.

A seconda della forma che assumono, si possono distinguere in crostosi, cioè con il tallo molto aderente al substrato, o addirittura ridotto ad ammassi polverosi (licheni leprosi); licheni fogliosi, cioè con tallo costituito da una lamina fogliare che si accresce parallelamente al substrato ma non vi aderisce completamente; licheni fruticosi, in cui il tallo ha uno sviluppo verticale ed è diviso in ramificazioni più o meno profonde, dette lacinie. In tutti questi casi la morfologia esterna è influenzata dalla parte fungina, mentre nei licheni filamentosi e gelatinosi il responsabile è l'alga.

La dispersione e la diffusione dei licheni avviene mediante processi vegetativi come frammentazione o produzione di protuberanze corticali che, col passare del tempo, tendono a staccarsi dal tallo principale; oppure con processi sessuali: in questo caso il componente fungino si riproduce sessualmente originando corpi fruttiferi all'interno dei quali si originano le spore che, a maturazione, verranno poi disperse con modalità diverse. Le strutture ri-

produttive, specie quelle deputate alla riproduzione sessuale, sono molto ben riconoscibili esaminando la faccia superiore del tallo: sono di norma delle specie di dischi o glomeruli di colori simili al tallo, o vistosamente appariscenti, come nel caso dei licheni del genere *Cladonia*.

Le spore, una volta disperse, se trovano condizioni ambientali favorevoli, germinano producendo il componente fungino che, entrando in contatto con specie algali compatibili, darà origine al lichene.

La crescita dei licheni è molto lenta ed è condizionata da numerosi fattori ambientali. Esiste però una specie crostosa, *Rhizocarpon geographicum*, molto comune sulle rocce e facilmente riconoscibile per il suo colore giallo-verdastro con chiazze nere che ha una crescita costante di 0,12 - 0,14 millimetri per anno, e data la sua longevità, è utilizzato come metodo alternativo alla datazione delle rocce.

I licheni dunque, benché poco considerati fino a non molto tempo fa, sono sicuramente organismi unici e interessanti. Certo non possono competere per bellezza e maestosità con orchidee o sequoie, ma, a loro modo, possono essere un mondo affascinante e ricco di sorprese.



# Euphorbia gibelliana Peola

## la stella di maggio

testo di Claudio Santacroce  
 clasancro@tiscali.it  
 foto di Toni Farina

**L'***Euphorbia gibelliana* Peola è una delle poche specie vegetali endemiche esclusive del territorio piemontese. Essa si trova infatti soltanto in una ristretta area della Provincia di Torino, in particolare sui crinali compresi tra la bassa Valle di Viù e le valli Ceronda e Casternone, e sui pendii dell'Uja di Calcante, storico belvedere tra le basse valli di Viù e Ala (Valli di Lanzo).

La famiglia delle Euphorbiaceae è una delle più numerose e diffuse al mondo: ben 5000 sono le specie che la compongono, tra le quali il bosso, il ricino, l'*E. pulcherrima*, o "Stella di Natale", e il genere *Manihot*, dai cui rizomi si ricava la *manioca* o *tapioca*, a uso alimentare. Secondo il geologo e naturalista Paolo

Peola, la scoperta della *E. gibelliana*, risale al 1850 quando due giardinieri del Real Orto Botanico di Torino ne raccolsero alcuni esemplari presso la cappella della Madonna della Neve, sui monti sopra Givoletto, e la consegnarono agli studiosi per la classificazione. La scoperta della specie, inizialmente chiamata "Euphorbia di Givoletto", fu occasione di diagnosi contrastanti tra i più illustri botanici, risolte infine dal Prof. Giuseppe

Gibelli (1821-1898), direttore dell'Orto Botanico torinese. Sua l'intuizione: si trattava di specie nuova!

La conferma arrivò dal Peola nello studio *Sul valore sistematico di una specie del genere Euphorbia crescente in Piemonte*, dove la nuova specie trovò classificazione: *Euphorbia gibelliana* Peola, dedicata all'amico Gibelli.

Una pianta erbacea, *E. gibelliana*, geofita, fornita di un grosso rizoma sotterraneo con diametro di 2-3 cm, che si sviluppa a 10-30 cm di profondità, a seconda del tipo di suolo. Predilige i boschi radi, dove occupa di preferenza le radure,





essendo specie prettamente eliofila. In primavera, più o meno ad aprile, il rizoma emette dei getti eretti, non ramificati, alti 60-80 cm, ricchi di foglie sessili di forma ellittico-lanceolata, pubescenti, riuniti a gruppi di 20-40. Nei mesi di maggio-giugno la pianta fiorisce e dà origine a un gioco di infiorescenze gialle. In realtà non si tratta di fiori bensì di cinque assi fiorali formanti un'ombrella inserita su un asse principale, alla cui base si trova un gruppo di foglie giallo brillante: sono queste a dare evidenza alla pianta. Il fiore vero e proprio si limita a un'anonima masserella gialla detta "ciazio, tipica delle *Euphorbiaceae*. Esso è costituito da piccolissimi fiori maschili che circondano un fiore femminile, il tutto portato da due vistose foglie gialle, dette *brattee*.

Al di là delle analisi più propriamente botaniche, *Euphorbia gibelliana* P in primavera da davvero spettacolo, al punto da meritarsi appieno l'appellativo di "stella di maggio". L'appellativo, mutuato dalla specie gemella *E. pulcherrima* detta "Stella di Natale", colmerebbe tra l'altro la mancanza di un nome comune, sia in lingua italiana che nelle parlate locali. La fecondazione del fiore femminile è assicurata da insetti, Ditteri e Imenotteri e, in seguito a ciò, nei mesi di agosto-settembre si differenziano i frutti, uno

per ogni *ciazio*. All'inizio dell'autunno, dopo la fruttificazione, le *brattee* da gialle diventano rosso cupo e i frutti, capsule di circa 7-8 mm formate da tre valve (*cocche*), maturano e cadono al suolo. Qui le valve si aprono e liberano un piccolo seme rossiccio, una capsula globosa e verrucosa grande circa 4 mm, sostenuta da un peduncolo abbastanza allungato, portante a un polo una massa carnosa, la *caruncola* (o meglio *elaiosoma*, ossia corpo oleoso). Mentre il seme è protetto da un tegumento rigido, la *caruncola* è una massa morbida, spugnosa coperta di piccoli peli secernenti ed è fluorescente quando è illuminata da raggi ultravioletti. Poiché le formiche sono sensibili a tale fluorescenza, si ipotizza che siano esse le responsabili della dispersione dei semi di *E. gibelliana*. Le formiche infatti potrebbero nutrirsi della massa dei tessuti molli della *caruncola*, similmente a quanto accade per tutte le *Euphorbiaceae* studiate, e permettere così al seme di *E. gibelliana* di germinare, cosa che avviene solo in seguito alla distruzione della *caruncola*.

In pratica, la sopravvivenza della specie non dipenderebbe solo dalle condizioni del clima e del suolo (abbondanza di piogge nei mesi di luglio-settembre, terreni poveri con predominanza di ser-

pentiniti, boschi radi che garantiscono una buona illuminazione) ma anche dalla collaborazione degli insetti.

La stagione vegetativa dell'*E. gibelliana* termina nel tardo autunno quando, dopo la fase di arrossamento, tutta la parte aerea della pianta si degrada, viene distrutta e scompare, mentre permangono e svernano i rizomi sotterranei.

*E. gibelliana* Peola nel torinese, *E. insularis* Boiss sull'Appennino Ligure-Piemontese, sulle Alpi Apuane, in Corsica e in Sardegna, infine *E. canuti* Parl. sulle Alpi Marittime sono l'evoluzione, legata a vicende geologiche e climatiche dell'era quaternaria, dell'*E. hyberna* L., specie differenziatasi sulle coste atlantiche francesi e irlandesi e poi diffusa all'interno del continente europeo.

Comparsa sulla Terra quando si estinguevano i dinosauri, *E. gibelliana* ha superato la crisi delle glaciazioni quaternarie, sopravvivendo all'avanzata dei ghiacciai nelle oasi di rifugio, non interessate dal fenomeno. Fra queste i dintorni del Monte Musiné e la cresta Monte Rosselli - Punta Fournà - Monte Bernard, che si affacciano su Givoletto e

A sinistra:  
Euphorbia Gybelliana sul Colle della Portia;  
sullo sfondo si vede il Monte Musiné

La Cassa. Da queste zone si è poi diffusa sulla dorsale che separa la bassa Valle di Viù dalle valli Ceronda e Casternone e sull'Uja di Calcante.

Il popolamento più esteso e ricco di colonie si trova nel territorio dei comuni di Givoletto e Varisella, sulla cresta compresa fra il Monte Bernard e la Punta Fournà, a una quota di poco superiore ai mille metri. Il popolamento più noto è però situato in prossimità della cappella della Madonna della Neve, sulla dorsale del Monte Lera (1.371 m), ragion prima dell'istituzione nel 1982 nella zona attigua alla cappella, della Riserva naturale integrale Madonna della Neve - Monte Lera, affidata all'Ente di gestione del Parco La Mandria. Una gestione rigida, giustificata dalla necessità di tutela assoluta: la specie è inserita nelle *Liste Rosse Regionali delle piante d'Italia*, classificata nella categoria Lower Risk.

Altro popolamento di notevole consistenza è situato in prossimità e sulla spianata del Colle della Portia (m 1328), da dove si spinge sul Monte Arpone verso Val della Torre e sopra la strada sterrata che unisce il Colle della Portia al Colle del Lys, nel territorio dell'omonimo parco di interesse provinciale (Provincia di Torino; istituito nel 2004).

Colonie si trovano ancora sullo spartiacque tra Vallo e Viù: dal Colle Grisoni verso il Monte Colombano, tra il Passo della Croce e il Monte Druina, tra il Passo Carminera e il Rio dell'Agnello sul versante di Viù. In pratica, tutta la cresta spartiacque compresa fra il Co-

lombano e la Costa Monte Basso, e i rispettivi versanti sulla Valle Ceronda e sulla bassa Valle di Viù, sono interessati dalla presenza della specie.

Varie colonie di *E. gibelliana* sono presenti anche sull'Uja di Calcante, a cavallo dei comuni di Viù, Traves e Mezzenile, in un territorio staccato dalle stazioni citate. Le si osserva in particolare lungo il sentiero che sale dal Colle della Cialmetta alla cima dell'Uja di Calcante, tra i 1350 e i 1450 metri, tra pietraie cosparse di radlarici e betulle.

#### Per saperne di più:

Silvano Scannerini, Antonio Lori; *Euphorbia gibelliana* Peola, una specie unica al mondo sull'Uja di Calcante Claudio Santacroce, Ezio Sesia; Il Colle della Cialmetta, note storiche ed escursionistiche; Società Storica delle Valli di Lanzo, vol.84. ([www.soc-storica-val-lanzo.net](http://www.soc-storica-val-lanzo.net); [info@soc-storica-val-lanzo.net](mailto:info@soc-storica-val-lanzo.net)).

Sotto:  
L'Uja di Calcante



#### Per osservare *Euphorbia gibelliana* Peola

“Stella di maggio”: di qui la deduzione che il mese primaverile per antonomasia è il periodo giusto per osservarne la splendida fioritura.

L'accesso al popolamento della Madonna della Neve – Monte Lera è rigorosamente regolamentato. Visite guidate sono organizzate dal Parco La Mandria (tel. 011 4993311). Libero è invece l'accesso alle altre zone. Fra queste, è agevolmente raggiungibile la colonia del Colle della Portia. Dal Colle del Lys, con 45' di cammino su strada sterrata pressoché pianeggiante si raggiunge la mulattiera che in pochi minuti di comoda salita porta al colle, dove di trova l'omonima cappella-rifugio. Consigliabile per l'ambiente è la colonia dell'Uja di Calcante, sul lato opposto della Valle di Viù. Si sale inizialmente al Colle della Cialmetta (1303 m), storico passaggio fra le basse valli di Viù e di Ala, dove di trova la Cappella-rifugio di San Michele, di recente recuperata (festa a fine settembre). Vari i punti di partenza: sul lato Viù le borgate Ascittuti (nel Vallone dei Tornetti) e Fubina (salita lunga su splendida mulattiera panoramica), sul lato Mezzenile le borgate Rangiroldo e Monti. Dal colle si sale l'esile sentiero verso l'Uja fino a incontrare i popolamenti.

# MAIS *a tutto*

di Ada Guglielmino  
 ada.guglielmino@fastwebnet.it  
 foto Novamont

**Dal chicco di granturco alla plastica e poi di nuovo alla terra. Il viaggio affascinante alla scoperta della bioplastica parte da Novara.**

**P**relibato cibo degli dei creatori della Terra: così i nativi americani descrivono il mais. Giunta in Europa dalle Americhe all'inizio del Cinquecento, questa graminacea cominciò ad essere coltivata in Italia soprattutto nella zona del Polesine, dove venne ribattezzata "granturco" o "granoturco" ad indicarne genericamente l'origine esotica. Versatile in cucina, il mais è l'ingrediente del Mater-Bi®, un materiale plastico biologico e completamente biodegradabile che, a differenza della plastica derivata da combustibili fossili, non lascia residui inquinanti. Quello che segue è un viaggio affascinante, che racconta come la plastica possa essere amica dell'ambiente.

### **Chicco, amido, plastica**

In ogni chicco di mais c'è un piccolo tesoro. È l'amido immagazzinato per fornire energia necessaria alla crescita della pianta. Parte da qui il nostro viaggio per arrivare alla bioplastica. Il chicco di mais – non geneticamente modificato - viene spappolato per ricavare l'amido, che ha una struttura polimerica simile alla plastica tradizionale, ma non ha le medesime caratteristiche termoplastiche, cioè non è lavorabile. Si deve quindi procedere a una modificazione o destrutturazione, del suo impianto molecolare, senza alterarne le caratteristiche. Da polve-

re, l'amido viene trasformato in una pasta da cui si ricavano lunghi fili simili a spaghetti che vengono raffreddati, tagliati e ridotti in granuli. Nasce così, nei laboratori Novamont di Novara, il Mater-Bi®, che può essere lavorato nei macchinari utilizzati normalmente per lo stampaggio di materie plastiche tradizionali e trasformato in prodotti diversi: un cucchiaio usa e getta per il catering, un bastoncino cotonato, un gioco completamente atossico, un catetere per uso medicale oppure, se reso ancora più morbido e flessibile, un telo per la pacciamatura agricola o un sacchetto per i rifiuti. E una volta usati, tutti questi prodotti, dove finiscono?

### **Biodegradabile o biosolubile?**

La plastica derivata dal mais si può dividere in molte famiglie. Due le principali: gli imballaggi per alimenti o i giochi per i bambini, completamente solubili in acqua, e gli oggetti e sacchetti che richiedono una vita più lunga e si decompongono quando entrano in contatto con i batteri presenti nel





## Fascino del passato - Una pannocchia ci vestirà?

È stato presentato a Napoli a dicembre 2006 il primo vestito da sposa realizzato al 100% con granoturco. Per confezionare l'abito creato dallo stilista-artista Franco Francesca sono stati necessari 25 chili di granoturco da cui sono stati ricavati 8 chili di tessuto. Anche in questo caso dal chicco è stato separato l'amido, poi trasformato in polimero da cui è stata ricavata la fibra Ingeo™, prodotta dalla NatureWorks.

terreno. Un sacchetto si comporta come una foglia o un pezzo di peperone: i microrganismi che vivono nella terra lo riconoscono come alimento e fonte di energia e se ne cibano, eliminandolo completamente. Si completa così, in modo naturale, un ciclo completo, che si potrebbe battezzare "dalla terra al terreno". Ma non tutti i terreni sono uguali. Per questo, nel laboratorio di biodegradabilità di Novara, i ricercatori studiano continuamente dove, come e in quanto tempo un prodotto si trasforma e "scompare", esaminando il comportamento dei materiali e la percentuale di biodegradazione nel compost, nel suolo, nei fanghi di depurazione.

### I vantaggi

Per capire i vantaggi della bioplastica sono sufficienti due esempi. Il film per la pacciamatura agricola, una volta completato il suo compito, si scioglie progressivamente nel terreno trasformandosi in fertile humus. Il sacchetto per i rifiuti della frazione organica "respira": in questo modo l'umidità evapora, non si forma il percolato, non si sporca, non si formano cattivi odori, si riduce del 20% il peso e il volume dei rifiuti, con un risparmio anche sullo smaltimento. Se si pensa poi che ogni anno, solo in Europa vengono consumati 100 miliardi di buste di plastica e che il tempo di decomposizione di ciascun sacchetto prodotto con derivati di materiali fossili come il petrolio, è di circa 200 anni (Fonte Coldiretti), si intuiscono facilmente i vantaggi a lungo termine nell'uso



Nelle foto:  
pannocchie, campi e giochini di mais

della bioplastica: oltre all'assenza di residui inquinanti, la riduzione della dipendenza da fonti fossili e la riduzione di emissioni nell'aria di anidride carbonica. La produzione di Mater-Bi® richiede, infatti, la metà dell'energia richiesta per la produzione di materiale plastico su base fossile.

### Dietro le quinte

Dietro alla bioplastica c'è la ricerca applicata alla produzione. Così accanto a banconi, microscopi, provette e becher, nei laboratori di Novara si eseguono test su macchinari reali per capire come si arriva al prodotto finale: per esempio si simula in una normale pressa a iniezione il procedimento dello stampaggio per prevedere il comportamento del materiale in fase di produzione. La ricerca è supportata dall'uso di tecnologie avanzate, perché non si tratta semplicemente di produrre un sostituto della plastica, quanto di trovare un prodotto funzionale per chi lo utilizza, ma capace di coniugare basso impatto ambientale e facilità di smaltimento del prodotto, andando ad incidere sulla realizzazione concreta dei principi dello sviluppo sostenibile. Per trasformare in realtà il sogno di una chimica a misura d'uomo.

### Per saperne di più

Coldiretti: [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)  
European Bioplastics Association: [www.european-bioplastics.org](http://www.european-bioplastics.org) (in inglese)

## Un nuovo modello di sviluppo

La sfida tutta piemontese della Novamont di Novara nasce nel 1989 come centro di ricerca strategico Montedison per integrare chimica, agricoltura e industria nel rispetto dell'ambiente. Il progetto "Chimica vivente per la qualità della vita" ha un obiettivo ambizioso ed è in forte anticipo sui tempi. Nel 1992 nasce il primo oggetto in Mater-Bi, la penna *Green pen*, scelta dal vertice mondiale di Rio sul futuro del pianeta come simbolo di una nuova possibile generazione di prodotti in grado di coniugare produzione economica e rispetto dell'ambiente. Il gruppo di ricerca nel 1996 si trasforma e assume una dimensione industriale, mantenendo comunque le proprie caratteristiche di centro di studio e innovazione. Una delle piccole-grandi eccellenze del panorama italiano, spesso più conosciute e apprezzate fuori dai confini nazionali.

Abbiamo incontrato Catia Bastioli, laurea in chimica pura e oggi amministratore delegato di Novamont, che fa parte di quel gruppo di pionieri.

### È così difficile fare ricerca oggi?

Fare ricerca in Italia sembra un'utopia. Eppure Novamont ha investito 100 milioni di Euro e destinato il 30% del personale alla ricerca.

Oggi non basta più fare prodotti nuovi con tecnologie nuove, dobbiamo parlare di nuovi modelli di impresa e di nuovi sistemi in grado di saldare le esigenze dello sviluppo con la sostenibilità. Abbiamo avviato a Terni, in Umbria, il progetto di una bioraffineria europea integrata nel territorio che coinvolge gli agricoltori stessi nella filiera industriale e permette di coltivare vicino all'impianto di produzione, di utilizzare gli scarti agricoli in chiave energetica o in chiave di prodotti ad alto valore aggiunto. Tutti gli scarti devono essere perfettamente integrati nel sistema. Non solo: si tratta di una filiera corta e verticale, senza intermediari, che permette di risparmiare una serie di costi e rende la catena economicamente sostenibile.

### Quindi anche l'Italia può diventare attore del cambiamento?

L'Italia può giocare un ruolo importante. Novamont non è solo una serie di prodotti con un portafoglio di brevetti internazionali, ma significa anche tutto l'indotto: i produttori di macchinari, di film, sacchi, prodotti stampati e originali. Un indotto che in qualche modo fa crescere anche la cultura dell'ambiente, utilizzando materie prime rinnovabili di origine agricola ed impiegando processi produttivi ecosostenibili ed ecocompatibili. Tutto questo crea un modello industriale che, se supportato e con standard di qualità elevati, potrà essere la base di uno sviluppo importante, anche in un'ottica di sostegno all'agricoltura.

### Una sfida complessa?

Occorre continuare a investire in ricerca e innovazione, sviluppando il concetto di filiera integrata per raggiungere una forte capacità di leadership e di promozione di modelli sostenibili anche esportabili in altri paesi. L'Italia non ha aree adatte alle colture estensive, e le materie plastiche bio possono essere una ottima possibilità collegata anche al comparto energetico perché si spinge la logica del recupero dell'energia da scarto. La sfida è complessa e ambiziosa, questo è vero, ma potrebbe permettere all'Italia di passare da una situazione di bassa tecnologia in cui siamo finiti negli ultimi anni e di creare un rilancio della chimica. E spero che il nostro Paese sia in grado di cogliere questa sfida.  
(em)



# Il cammino dell'acqua

testo e foto di Aldo Molino  
[aldo.molino@regione.piemonte.it](mailto:aldo.molino@regione.piemonte.it)

Pragelato, il Rio Mendia  
e il sentiero lungo il canale

Che la montagna sia ricca d'acqua è luogo comune, spesso però questa scorre in basso e interi versanti vedono la preziosa risorsa andare verso valle mentre i prati ingialliscono al sole estivo. I prati irrigati si sa producono molto più foraggio il che permette di poter mantenere un maggior numero di bestie. Più bestie, più latte, più formaggi, più ricchezza. Ecco allora la necessità di portare l'acqua laddove scarseggia e rendere più produttivi i campi. In montagna, come in pianura il problema è lo stesso. Individuare un luogo adatto alla captazione situato ad una quota maggiore delle aree da irrigare e scavare una rete di canali. I problemi che la montagna pone sono però assai più ardui. Pareti rocciose, canaloni valangosi, pendenze eccessive, rappresentano una difficile scommessa. Scommessa che i montanari hanno saputo, seppure con grandi sacrifici, affrontare e vincere. La rete irrigua di montagna ha dato origine nel tempo a specifiche regole sociali e modi di comportamento dettati dalla necessità di ripartire equamente la preziosa risorsa e di garantire l'efficienza della rete idrica. La costruzione e il mantenimento dei canali (le numerose leggende a proposito sono emblematiche) comportavano uno sforzo considerevole da parte delle collettività, sforzo compensato dai benefici e dalla valorizzazione dei terreni altrimenti scarsamente produttivi. Questo impegno coinvolgeva generalmente tutti i membri delle borgate attraverso il sistema delle corvè rigidamente regolamentate dal consiglio degli anziani e dai capi villaggi, ai quali nessuno poteva sottrarsi.

Vallese (bisse), Val d'Aosta (ru), Sud Tirolo (waale) sono tra le aree alpine in cui gli antichi sistemi di irrigazione hanno avuto maggior sviluppo, ma anche nelle Alpi occidentali non mancano esempi interessanti. Le alti valli del Chisone e della Dora, terre alte per eccellenza dove l'agricoltura era praticata sino a quote vicino ai 2.000 metri e dove gli insediamenti permanenti erano una sfida alle avversità climatiche, hanno sviluppato complessi sistemi di adduzione dell'acqua. Bial o Chanà si chiamano da queste parti in patois e nulla hanno ad invidiare ai più celebrati cugini. È nota a tutti l'immane fatica di Colombano Romean che sul finire del '500, a colpi di mazza e scalpello, traforò i Quattro Denti per portare l'acqua dal vallone di Tiraculo all'arido versante della Ramat sopra Chiomonte, ma altre opere attendono di essere riscoperte e salvate dall'oblio. Sulla montagna di Se-striere ad una quota di circa 2.100 m, si trovano ancora, anche se ormai l'acqua non vi scorre più da tempo, ampie tracce



Marmotte  
(foto R. Garda)



Guardiaparco in osservazione



Un tratto pensile del canale di Prigelato

del “Grò Bial”, il grande canale. Secondo la tradizione furono i saraceni a scavarlo ma la cosa non appare troppo plausibile. Le opere di presa del “Grande canale”, erano situate nel vallone del Chisonetto. Superato il Colle del Sestriere correva intorno al Fraiteve giungendo sino ad Autagne dove azionava anche un mulino idraulico di cui resta il rudere. A quanto pare era pure utilizzato per fluitare il legname. Altri “chanà” li troviamo sulla montagna di Oulx. La presa è nel Rio del Seguret e con un sistema di tronchi di larice scavati si superano le pareti rocciose. Un canale portava l’acqua ad Aubagne mentre l’altro irrigava i campi della Beaume. In Val Germanasca si possono vedere le murature in pietra del Bial del Bessè e a Pomaretto Il traforo della Roccho dô Pèrtus ( localmente significa “roccia del buco”) è scavato artificialmente attraverso un roccione a picco sul Chisone per permettere il passaggio di un canale utilizzato a fini irrigui e per far girare il frantoio di Lou Plan, che produceva olio di noci. Il canale alimentava anche l’unico mulino da cereali di Pomaretto al quale passando nella galleria accedevano anche gli abitanti di Meano. Ma è a Prigelato che troviamo alcuni delle opere meglio conservate e più interessanti. Il Bial della Mendia, ora non più attivo, irrigava i campi di Jousseaud borgata situata all’imbocco della Val Troncea, con un percorso di quasi tre km. Nonostante l’acclività dei versanti, è stato tracciato con una pendenza costante onde ottimizzare il fluire dell’acqua e ridurre le perdite. “Mendia” in patois vuol dire ragazza e circa la sua costruzione si racconta una bella leggenda che Remigio Bermond, poeta di

Prigelato, ha messo in versi in un poema epico nella parlata locale occitana. Il “Chanal” invece scendeva verso Soucheres basses. L’acqua captata nei pressi della “sorgente dell’oro”, così chiamata perchè secondo una tradizione locale si sarebbero trovate pagliuzze del prezioso metallo, quasi subito deve oltrepassare le barre rocciose della Cote Mautin che fa mediante condutture scavate in tronchi di larice, sospese alla roccia. In qualche punto è stato necessario scalpellare la dura pietra per regolarizzarne il percorso. Su una di queste rocce troviamo anche una data che ci rimanda ai primi decenni del 700 epoca in cui presumibilmente il canale fu tracciato.

Il sentiero che corre a fianco del “bial” della Mendia è stato recentemente recuperato tracciando così un interessante sentiero balcone che attraversa uno dei più importanti SIC (Siti di interesse comunitario) dell’alta valle dove tra l’altro si trova una importante popolazione di gallo forcello.

Dalla zona di captazione del Mendia è possibile traversare al Pian delle marmotte dove scendendo accanto al torrentello si rintraccia il “Chanà” che si può seguire seppure con qualche passaggio un po’ difficoltoso. L’imbocco del sentiero del Mendia si raggiunge invece dalla Val Troncea, salendo all’abitato di Laval e da qui lungo la strada chiusa al traffico a Josseaud. Poco sopra in prossimità di un tornante segnalato da un cartello in legno inizia il percorso.

**Per saperne di più:**

Gianni Bodini, *Antichi sistemi di irrigazione nell’arco alpino*, Priuli e Verlucca, 2002



In cammino, alla ricerca dell’acqua





## La leggenda della “Bella Mendia”

Il poema epico Mendia di Remigio Bermond ripropone una vecchia leggenda di Pragelato: la storia di tre ragazze che con il loro sacrificio fecero arrivare l'acqua a Jusseaud.

Si racconta che tanto tempo fa a Jusseaud gli abitanti vivevano felici, tra le bellezze della natura. Un'estate però si pose un grave problema di siccità e l'acqua iniziò a scarseggiare. La situazione diventava ogni giorno più difficile e, nell'impossibilità di sostentarsi, c'era il rischio di dover abbandonare il paese. La collettività era governata da un vecchio saggio di nome Bremo che propose egli stesso di andare a cercare l'acqua per il villaggio. Egli disse di aspettarlo per due lune, altrimenti di nominare un altro capo che a sua volta avrebbe proposto il da farsi. Bremo partì così come promesso, ma al passare delle due lune non tornò, allora la gente del villaggio nominò un altro capo, il cui nome era Guiò, che pensava che fosse meglio andare via. Il vecchio capo aveva tre figlie belle coraggiose ed educate di nome Fresa, Telma e Sciarè, che non vedendo tornare il vecchio padre decisero di andare a cercarlo, partendo verso il sentiero che porta al bosco dietro Jusseaud.

Le tre ragazze camminarono per il bosco alla ricerca di qualche traccia lasciata da Bremo, ma non trovarono nulla. Camminarono così per valli e colli finché non avvistarono un copioso ruscello. Ringraziato lo spirito del padre tornarono a portare la buona notizia non dimenticando di prelevare della menta a testimonianza che avevano effettivamente trovato l'acqua. Al villaggio, la gente che aveva creduto anch'esse morte, pianse di felicità e fece festa. Le tre ragazze andarono quindi da Guiò a spiegargli che l'acqua c'era, bastava incanalarla per portarla alla borgata. Guiò, sebbene in cuor suo fosse contrario a tale impresa, convocò l'assemblea degli anziani. Dopo alterne discussioni il progetto venne approvato e fu deciso che una squadra di uomini sarebbe partita, con le tre ragazze in testa, per costruire il grande canale. Qualche giorno dopo il gruppo prescelto partì fiducioso per rincorrere il sogno dell'acqua. Arrivati alla foresta tutti si misero alacremente al lavoro. Il che era però molto faticoso e col passare dei giorni si contavano i feriti e anche qualche morto, il canale andava avanti ma aveva il suo prezzo da pagare. Anche gli uomini non erano più così allegri e cominciavano a nutrire qualche dubbio sull'effettiva realizzabilità dell'opera. Uno tra i tanti che per invidia verso le tre ragazze era sempre rimasto contrario al progetto era Guiò che quando poteva cercava dissuadere gli uomini dal continuare il progetto e li esortava a tornare a casa. Finché una notte gli venne la malvagia idea di appiccare un incendio nel bosco, contando sullo scompiglio per fare abbandonare per sempre l'idea di raggiungere l'acqua. Fu così che tra i bagliori e le grida tutti si diedero alla fuga per far ritorno alla borgata, mancavano solo le tre ragazze e si pensò che fossero arse nel fuoco, ma ormai nello scompiglio generale poco importava. I tre fidanzati delle fanciulle che sapendo quanto esse fossero belle brave e forti restarono increduli e decisero di andare a cercarle.

Scoprirono così che le cose non erano andate così come si pensava, perché le ragazze il giorno prima dell'incendio si erano allontanate dal gruppo per vedere quanto ancora fosse lontano il ruscello. Al ritorno nel bosco trovarono le tracce dell'incendio ed il luogo abbandonato e capirono che era stata la vendetta di Guiò a provocare quel disastro. Non si vollero però dare per vinte e si rimisero da sole al lavoro per terminare l'opera. Fu così che lavorarono instancabilmente, finché anche le ultime provviste terminarono. Nel loro cuore c'era l'amore per la propria gente, ma le braccia ed il corpo erano troppo affaticati così che quando riuscirono a completare l'ultimo pezzo del canale e farvi passare l'acqua erano ormai allo stremo delle forze.

Si appoggiarono su di un masso per riposarsi un po', ora che l'opera era completata, e poi ritornare al villaggio, ma la morte le colse per lo sfinimento. Fu così che i loro fidanzati le trovarono dopo aver tanto vagato sulle loro tracce e fu così che le seppellirono di fianco al ruscello sotto tre massi ricoperti in primavera da rigogliosi rododendri.

(R.M. Bonaffino)

Disegno di Elio Giuliano





# LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE



## ENTI DI GESTIONE

### ALESSANDRIA

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a  
15060 Bosio (AL)  
Tel. e fax 0143 684777

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1  
15020 Ponzano Monferrato (AL)  
Tel. 0141 927120  
fax 0141 927800

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6  
15048 Valenza (AL)  
Tel. 0131 927555  
fax 0131 927721

#### Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio  
Piazza Vittorio Veneto, 1  
15016 Cassine  
Tel. 0144 715151

### ASTI

#### Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti  
Tel. 0141 592091  
fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevè (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)  
Tel. 015 677276  
fax 015 2587904

#### Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia  
13814 Pollone (BI)  
Tel. 015 2563007  
fax 015 2563914

#### Sacro Monte di Oropa

c/sò Comune Biella  
via Battistero, 4  
13900 Biella  
Tel. 015 3507312  
fax 015 3507508

### CUNEO

#### Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34  
12013 Chiusa Pesio (CN)  
Tel. 0171 734021  
fax 0171 735166

#### Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30  
12010 Valdieri (CN)  
Tel. 0171 97397  
fax 0171 97542

#### Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio  
12040 Sommariva Perno (CN)  
Tel. 0172 46021  
fax 0172 46658

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo  
Tel. 0175 46505  
fax 0175 43710

#### Parco fluviale Gesso s Stura Comune di Cuneo

Piazza Torino 1, 12100 Cuneo  
Tel. 0171 444501  
fax 0171 602669

### NOVARA

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta  
28062 Cameri (NO)  
Tel. 0321 517706

#### Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte  
28016 Orta S. Giulio (NO)  
Tel. 0322 911960  
fax 0322 905654

#### Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6  
28040 Mercurago di Arona (NO)  
Tel. 0322 240239  
fax 0322 237916

### TORINO

#### Collina torinese

Via Alessandria, 2  
10090 Castagneto Po (TO)  
Tel. e fax 011 912462

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransua Fontan, 1  
10050 Salbertrand (TO)  
Tel. 0122 854720  
fax 0122.854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano  
10051 Avigliana (TO)  
Tel. 011 9313000  
fax 011 9328055

#### Orsiera Rocciavè, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto  
10053 Bussoleno (TO)  
Tel. 0122 47064  
fax 0122 48383

#### Val Tronca

Via della Pineta  
10060 Pragalato (TO)  
Tel. e fax 0122 78849

#### Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 510605  
fax 0124 514463

#### Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98  
10024 Moncalieri  
Tel. 011 64880  
fax 011 643218

#### La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256  
10078 Venaria Reale (TO)  
Tel. 011 4993311  
fax 011 4594352

#### Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,  
via Magellano, 1  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 5681650

### VERBANIA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27  
28868 Verzo (VB)  
Tel. 0324 72572  
fax 0324 72790

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5  
28055 Domodossola (VB)  
Tel. 0324 241976  
fax 0324 247749

#### Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Pzza SS. Trinità, 48  
28823 Ghiffa (VB)  
Tel. 0323 59870  
fax 0323 590800

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

C.so Roma, 35  
13019 Varallo (VC)  
Tel. e fax 0163 54680

#### Lame del Sesia,

#### Riserve Garzaia

#### di Villarboit e

#### Isolone di Oldenico,

#### Palude di Casalbertrame,

#### Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12  
13030 Albano Vercellese (VC)  
Tel. 0161 73112  
fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata  
13011 Borgosesia (VC)  
Tel. e fax 0163 209478

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte  
Piazza della Basilica  
13019 Varallo (VC)  
Tel. 0163 53938  
fax 0163 54047

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3  
13039 Trino (VC)  
Tel. 0161 828642  
fax 0161 805515

## PARCHI NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino  
Tel. 011 8606211  
fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa S. Remigio  
28922 Verbania (VB)  
Tel. 0323 557960  
fax 0323 556397

## SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

#### Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour

#### Monte San Giorgio Conca Cialancia

#### Lago Borello Colle del Lys

Via Bertola, 34 - 10123 Torino  
Tel. 011 8615254  
fax 011 8615477

## SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

#### Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596  
fax 011 4324759

#### Settore Gestione

Tel. 011 4323524  
fax 011 4324793

#### Banche Dati

Tel. 011 4324383

#### Biblioteca

Tel. 011 4323185

[www.piemonteparchi.it](http://www.piemonteparchi.it)

[www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it)

Numero Verde

800 333 444



PIEMONTEPARCHI



# Alla ricerca del silenzio

Un difficile itinerario alla scoperta della natura intatta per ritrovare l'uomo essenziale di Primo Levi



**L'11 aprile di vent'anni, moriva Primo Levi. Era nato a Torino nel 1919, laureato in chimica, partecipò alla Resistenza, ma venne arrestato e deportato nel campo di sterminio di Auschwitz. Ritornato in Italia, raccontò la tragica esperienza vissuta nei lager nazisti nel libro *Se questo è un uomo*, diventando presto lo scrittore piemontese più conosciuto nel mondo. Per ricordare la sensibilità nei confronti della vita e la sua testimonianza di uomo e di scrittore proponiamo l'articolo che nella primavera del 1985, scrisse appositamente per i nostri lettori.**

**A**d eccezione di casi estremi, gli uomini e le donne mi piacciono, o mi divertono, o almeno mi interessano. Mi interessano anche le loro opere, purchè siano adatte allo scopo per cui sono state pensate: i figli della mano e quelli della mente (in specie i figli della mano e della mente), cioè alla rinfusa, i libri e gli attrezzi agricoli, le case e i tessuti, i campi arati e le macchine, i gioielli, gli aerei, le fotografie, i ponti. Mi piace confrontare fra loro i recipienti: scatole, bottiglie, pentole, secchi, sacchi, cisterne, i silos per i cereali; più in generale, tutti i manufatti destinati a contenere cose o creature che altrimenti

si disperderebbero, e quindi anche le stie per i polli, i recinti per le pecore, le dighe, gli otri. Un giorno ai contenitori dedicherò un saggio riverente.

Però mi attirano di più gli spazi in cui l'uomo e la sua opera sono assenti. Ormai non è più facile trovarne in Italia, che è sovraffollata: lo è visibilmente, basta affacciarsi a una qualunque delle sue frontiere. Non c'è campo che non sia stato arato, da secoli, da millenni; non c'è valico che non sia solcato da un sentiero, quando non addirittura da un'autostrada. I suoi stessi fiumi portano i segni della presenza umana, in forma di argini, di scali, di ponti; in tempi storici

o preistorici, i fiumi, i torrenti, i ruscelli sono stati domati o violentati. Spesso, ed è il paesaggio più malinconico, l'opera umana permane, ma in rudimenti: è stata interrotta ed il tempo l'ha consumata, resa illeggibile. È frequente trovare in collina o in montagna, campi abbandonati, invasi dalle erbacce, ma che portano ancora il segno dell'aratro; a volte il grano o la segala si sono inselvaticati, e sopravvivono in steli isolati, orfani. Altrove si riconoscono fossati asciutti che non sono certo opere di natura: forse sono frammenti di canali di gronda, forse trincee di guerra dimenticate da secoli. In altri luoghi ancora

si trovano miniere abbandonate, e nei boschi strane radure: un tempo quando il carbone di legna era un importante articolo di consumo domestico, era sede delle carbonaie, la cui costruzione e conduzione erano arti millenarie che si stavano perdendo. Per trovare la natura intatta, così com'era prima che l'uomo facesse la sua comparsa, nel mio Piemonte bisogna cercare a lungo, evitando le pianure, intensamente umanizzate. Bisogna varcare la soglia delle poche foreste che ancora rimangono: ma non inoltrarsi troppo, se no si rischia di uscire dalla parte opposta; e non scandalizzarsi se s'incontrano, stampate nel fango, le impronte dei pneumatici mostruosi di un trattore, o cartucce di cacciatori, o scatole di sigarette, o lattine di coca

cola. È tempo meglio speso salire al di sopra degli ultimi pascoli: qui "praeteri figura huius mundi", ci si trova immersi, a seconda della stagione, nella nebbia, nella neve intatta, fra pietraie macchiate dai licheni, o magari anche fra sterpi e spini. Si trova un senso austero di continuità al pensare che così doveva essere il mondo quando "l'uomo non era". Dove non c'è niente da trovare, né funghi, né selvaggina, né cristalli, è raro incontrare esseri umani: siamo esseri sociali finalistici, pochi tra noi cercano la solitudine come bene a sé stante. Perché la cerca chi la cerca? Non c'è un motivo unico, e spesso coesistono vari motivi. Per reazione all'attrito urbano, all'ossessione delle presenze umane, dei manufatti; nelle città perfino il "ver-

de pubblico" è artificiale, manomesso; non ha più nulla di nativo. Per ritrovarsi pedoni, senza intermediari, senza ruote, in comunione col suolo: ed infatti compatibile con l'ambiente, c'è fra noi chi si scalza per sentire la terra e l'erba. Per ritrovare il silenzio, e qui occorre precisare. Il silenzio assoluto è a sua volta un artefatto: lo si può trovare, ad esempio se si entra da soli in fondo a una miniera, o in una grotta dove non corra acqua, o nelle camere prive di risonanza che usano gli acustici per le loro misure. Questo silenzio non è umano né terrestre: è sinistramente oppressivo, sa di clausura e di sepolcro e spinge alla fuga; forse perché vi si sente il monito del proprio cuore. Il silenzio che noi cerchiamo non è così severo, è rotto dal vento, da acque lontane, dalle cicale, dai grilli, dai cani in fondo alla valle, dalle campagne, dalle voci degli uccelli. A volte anche dal ronzio di un aereo, ma questo non disturba, così come non disturba, nel mare, il profilo di una nave lontana. Può essere il rombo attutito di un apparecchio ad elica, che suona bonario e pigro come quello di un bombo in cerca di nettare; più sovente oggi, è il sibilo di un reattore, otto dieci chilometri al di sopra di noi, puntiforme, quasi invisibile se non fosse dalle due scie candide che si lascia dietro. Esse permangono a lungo, per ore; il vento le distorce e le sfuma senza distruggerle; a poco a poco diventano nuvole e si confondono con le altre nuvole. Sono il portato casuale di un'innovazione tecnica, ma non deturpano il cielo e non inquinano il pensiero. Ecco, questo è il punto. Il pensiero vive dappertutto, anche in un filatoio, anche nel ventre di una nave da carico, anche nel traffico delle ore di punta, anche negli uffici, ma è un altro pensiero, costretto, obbligato. Quello di cui abbiamo bisogno, a tratti, per non perderci, è il pensiero lieve e libero dei nostri antenati pastori e agricoltori, a cui erano famigliari i tragitti delle nuvole ed i cammini delle stelle e dei pianeti. Ne abbiamo bisogno per ritrovare noi stessi non più padroni, ma ospiti del pianeta.

---

Sarà intitolata a Primo Levi, la nuova Biblioteca Civica di via Leoncavallo 25, nell'ex stabilimento della Ceat. Lo scrittore verrà ricordato inoltre da una targa al Valentino, di fronte al Dipartimento di chimica dell'Università e dalla mostra "Primo Levi - I giorni e le opere al Museo Diffuso della Resistenza (C.so Valdocco 4/a Torino) aperta fino al 14 ottobre





# MARQUEZE

## l'Ecomuseo della Grande Lande

testo e foto di Aldo Molino  
[aldo.molino@regione.piemonte.it](mailto:aldo.molino@regione.piemonte.it)

“Ont va l’aucel?  
 Ont va l’abelha?  
 Ont va la lèbre del branar?  
 Ont va lo vent  
 Quand se desvelha?  
 Que ieu non sai ont anar  
 Totun florit  
 Qu’es lo branar “

Da Cardabela, *Triste es lo cel*,  
 canzone popolare guascone (Branar, Landa)

**G**iuusto il tempo per fare il biglietto nella stazione ferroviaria di Sabres e salire al volo su un vagoncino d’altri tempi che lo sferragliante trenino si mette in movimento. Pochi chilometri di tragitto a “bassa velocità” nel fitto della foresta e il convoglio con stridio di freni e sbuffi si ferma nel quartiere di Marquéze, il cuore dell’ecomuseo della Grande Lande. Una vasta spianata con radi alberi e case sparpagliate tra le quali si muove una folla variopinta; se non fosse per gli abiti moderni e per i bambini, parrebbe di aver fatto un salto indietro nel passato.

Visto che l’ora è quella del pranzo ci sono almeno tre possibilità: il ristorante con menù tipico e prodotti del territorio, i classici panini acquistati però al forno comunitario. O una delle aree libere per il pic-nic.

Poi via, al seguito di una delle visite guidate oppure liberi di vagare tra natura e cultura.

Ecco la casa del fittavolo, quella del proprietario terriero, quella del raccoglitore di resina. E ancora la bergeria, il forno, il mulino, il fienile dal tetto in paglia di segale. Alla cerealicoltura e al lavoro del falegname sono dedicate delle mostre permanenti, mentre molte attività del passato sono riproposte da gruppi di animazione: il bucato, la molitura del grano, la tosatura delle pecore etc. Se molti aspetti dei modi di vita delle lande ci sono famigliari altri ci appaiono singolari o curiosi come la finestra del soggiorno che da sulla stalla e dalla quale sporgono le teste dei buoi che così contribuiscono a riscaldare il locale, facilitandone inoltre l’alimentazione.

Marqueze oltre ad essere il nucleo principale dell’ecomuseo è anche il cuore del Parco naturale regionale delle Lande di Guasconia. Il parco istituito nel 1970 raggruppa 40 comuni per una superficie di 300.000 ettari e 48.000 abitanti. Lo scopo è quello di assicurare e mantenere un patrimonio naturale e attività di produzione e del tempo libero legate all’ambiente nonché di tutelare e preservare per le generazioni future l’originale patrimonio naturale e storico.

L’ecomuseo contende a Le Creusot il titolo di primo ecomuseo del mondo, esso nasce con l’intento principale di testimoniare del passaggio dalla vita pastorale all’attività forestale. Pur avvicinandosi molto ai musei all’aria aperta tipo Skansen” assume i significati e gli indirizzi proprie delle riflessioni e delle



porposte di Riviere che intervenne fattivamente nella la realizzazione e di De Varin. Il primo nucleo dell'eco-museo è stato creato in un piccolo quartiere rurale con abitazioni dove la gente viveva nell'800 comprensivo del mulino e delle altre strutture agricole. In alcuni casi gli interventi hanno ricostruito edifici partendo dai pochi resti esistenti in altri si è provveduto a ricostruire smontando e romondando altri edifici rurali significativi esistenti nella foresta. Il coinvolgimento delle popolazioni locali e una vivace attività di animazione che non si limita ad essere intrattenimento dei turisti ma che ha tutti gli effetti rappresenta un momento di riappropriazione e di elaborazione della tradizione culturale landese, sono elementi determinanti.

Le Lande come ci appaiono oggi, non rappresentano un qualcosa di ingessato e di immutabile ma l'esito di un processo spesso rapido e burrascoso di sfruttamento e trasformazione del territorio

Questa zona dell'Aquitania geologicamente è relativamente giovane: è a partire dal 1200 a.c. che il cordone di dune costiere sbarra definitivamente la possibilità per i corsi d'acqua di raggiungere l'oceano. In origine era quindi una landa umida, con brughiere, ed estesi molinieti interrotti da radi boschi dove il terreno era meglio drenato. Non una landa deserta però ma un territorio percorso da pastori sia transumanti che stanziali con le loro greggi. Ogni pastore guardava da 100 a 200 pecore e per sorvegliare meglio il suo gregge si issava, mancando i rilievi naturali, sugli altri trampoli che consentivano anche di muoversi sul terreno paludoso: pastori e trampoli che sono entrati stabilmente nell'iconografia tradizionale della regione. Nel XIX secolo la popolazione cresce condiderevolmente e all'allevamento si affianca l'agricoltura. Le deiezioni ovine contribuiscono a fertilizzare il suolo dove oltre agli ortaggi famigliari crescono segale e miglio. A metà del secolo però la nascente industria incomincia a manifestare le sue esigenze. Alla forestazione delle lande aveva già pensato Napoleone I, il Buonaparte, ma fu con il pro-nipote Napoleone III che si iniziarono lavori masicci di rimboschimento. Il pino marittimo è presente da sempre nella regione e pare che già i romani lo sfruttassero ma in 50 anni quasi triplica la sua estensione raggiungendo il milione di ettari. Parallelamente diminuiscono

drasticamente i capi di pecore: da mezzo milione a 70.000 nel 1932. Non solo legname si ricavava dalle foreste ma soprattutto resina ottenuta incidendo la corteccia e raccogliendo il liquido che ne colava.

Con le trasformazioni economiche mutano anche le forme organizzative dell'airial" il tipico insediamento delle lande, Marqueze ne è un esempio. Ma che cos'è un "airial"? Installato vicino alle zone dissodate, in prossimità se possibile di un corso d'acqua, è la cellula di base dell'azienda familiare di campagna. Le case di abitazione e gli edifici accessori non costituiscono un nucleo compatto ma sono dispersi in una vasta zona collegati tra di loro solo da piccoli sentieri. Una delle caratteristiche principali dell'airial è

quella di essere uno spazio aperto, cioè privo di limiti precisi in cui la transizione è data dal cambio progressivo della vegetazione dove il prato sfuma nel sottobosco. Accanto alle querce secolari alla cui ombra oziano pecore e capre nelle ore più calde, troviamo e Marqueze non fa eccezione, qualche esemplare di pino parasole (*Pinus pinea*). Pianta fortemente simbolica che rimanda a privilegi feudali e che dopo la rivoluzione divenne in uso di piantare per la nascita di un bambino.

L'Ecomuseo è di proprietà ed è gestito dal Parco e può vantare oltre 100.000 visitatori all'anno. Il costo del biglietto permette un autofinanziamento di oltre il 75%. Dal punto di vista occupazionale sono alcune decine di posti di lavoro molto più

importante l'indotto che ha trasformato il piccolo villaggio di Sabres in un centro turistico. Oltre a Marqueze ci sono altre due "antenne", l'"Atelier dei prodotti resinosi" a Luxey e il "Museo del patrimonio religioso e credenze popolari" a Moustey. Sabres si trova nel sud-ovest della Francia nella regione storica della Guasconia tra Bordeaux e mont de Marsan. A pochi chilometri da Sabres è il minuscolo villaggio di Solferino voluto da Napoleone III per i suoi veterani che ricorda la battaglia in territorio lombardo nell'ambito delle guerre di Indipendenza.

**Info:** Ecomusée de la Grande Lande, Sabres, tel. 05 58 08 31 31 aperto da aprile a inizio novembre.





# Maiali come una volta

testo e foto di Mimmo Cecere  
*elisabetta.destefani@polimi.it*

“**C**hirò, chirò...” è il verso di richiamo che le donne lucane rivolgono al maiale quando devono ricoverarlo o farlo uscire dal porcile. L'appellativo, introdotto nel linguaggio locale più di due millenni fa, dalle popolazioni greche giunte fin qui dalla costa ionica, ha il significato di maialino. D'inverno, in gran parte della Basilicata, si rinnova ciclicamente il rito dell'uccisione del maiale. È una tradizione antica, strettamente connessa con la società contadina del passato, che resiste nonostante le profonde trasformazioni sociali degli ultimi decenni.

Secondo quanto testimoniano alcune fonti letterarie latine, sono stati i lucani a realizzare per primi gli insaccati. Varrone, infatti, il grande erudito romano del I secolo a.C., descrive un tipo di salsiccia, chiamata “lucanica”, appresa dalle truppe romane durante la conquista della regione nel III secolo a. C. Oggi, con lo stesso nome, si designa un tipo di salsiccia fresca esposta sui banconi della carne dei supermercati che ha ben poco da spartire con la tradizionale salsiccia lucana. Un salume, quest'ultimo, realizzato quasi sempre in casa, tagliando la carne a punta di coltello e mischiandola con sale, polvere di peperoncino e semi di finocchio selvatico. Una ricetta semplice e antica che le donne lucane eseguono da più di due millenni.

A Stigliano, nella Montagna Materana,

una parte degli abitanti continua ancora ad ammazzare il maiale secondo la tradizione. Una mattanza che ha inizio alla fine di dicembre e prosegue fino a marzo, perpetuando un rito antico che si trasmette di generazione in generazione. Nel mondo contadino del passato, l'uccisione del maiale sanciva la conclusione delle attività agricole e di raccolta. La carne, conservata sotto sale e nella sugna, forniva ottime riserve proteiche e lipidiche da integrare ad una dieta in prevalenza vegetariana.

La presenza di molti boschi in Basilicata ha rappresentato, fin dall'antichità, un'importante risorsa per allevare i maiali. Boschi in prevalenza di latifoglie, costituiti da querce, cerri, farnie e roverelle che in autunno fornivano ingenti quantità di ghiande: cibo notoriamente molto gradito dai maiali che, facendone grandi scorpacciate, in poco tempo ingrassavano, come in nessun altro periodo dell'anno. Per questo motivo, fin dal Medioevo i boschi venivano misurati in base al numero di maiali che vi potevano pascolare. In epoca romana i maiali allevati nei boschi della Lucania servivano soprattutto a rifornire i mercati della capitale. Un'attività che è continuata a lungo nelle grandi e medie masserie del Metapontino e delle aree interne. Gli animali venivano allevati soprattutto per i mercati esterni e non per il solo autoconsumo, come accade oggi. Questo sistema produttivo s'interrompe nei primi anni Cinquanta, con le leggi di Riforma Agraria che, frammentando il latifondo, fanno collassare un'economia dai

risvolti arcaici. Attualmente, attraversando il bosco di Montepiano, è possibile ancora imbattersi in maiali isolati o aggregati in piccoli branchi che scorrazzano nel sottobosco alla ricerca di tuberi, ghiande, castagne, vermi e radici. Sono animali di razza nera locale o incroci “Large-white” allevati allo stato semibrado. Gli animali pascolano nella boscaglia, facendo ritorno nei porcili a tarda sera. La lunga permanenza nel sottobosco consente ai maiali di entrare in contatto con i cinghiali, con i quali sovente si accoppiano. Per riprendersi gli animali, ormai inselvaticiti, i proprietari sono talvolta costretti a programmare sistematiche battute di caccia. “Alcuni anni fa – sottolinea un piccolo allevatore di Accettura – per recuperare 40 maiali meticci, nati da scrofe che si erano accoppiate con dei cinghiali, abbiamo dovuto organizzare cinque battute di caccia”.

Nel nostro tempo, la morte degli animali non viene più mostrata. È un atto troppo cruento che imbarazza la sensibilità dell'uomo contemporaneo e per questo è stato occultato. La progressiva separazione tra gli individui e gli animali d'allevamento ha aperto un solco profondo sul consumo della carne. Se nel passato allevatore e consumatore erano la stessa persona; oggi il secondo è soltanto l'ultimo anello di una complessa filiera che ignora quasi tutto sull'origine della carne che acquista in macelleria. Nelle campagne lucane, invece, allevamento, morte e trasformazione degli animali in carne non sono fasi disgiunte tra loro, ma



frammenti di uno stesso processo. Nonostante i profondi cambiamenti avvenuti in questi ultimi decenni nella società, sopravvivono, in queste aree, tracce di consuetudini antiche. Ad esempio la divisione dei ruoli tra maschi e femmine in occasione dell'uccisione del maiale. È sempre la donna che si prende cura dell'animale, fornendogli cibo e mantenendo pulito il porcile, che qui chiamano "rodde"; mentre è compito dell'uomo uccidere il suino, depilarlo, squartarlo, eviscerarlo, dividerlo in mezzene e poi farlo a pezzi. Compito ulteriore della donna è la trasformazione della carne in salumi. Il giorno stabilito per l'uccisione del maiale viene approntato nei pressi della casa rurale una vera e propria postazione sacrificale: una vasca di legno capovolta da usare come ara, un fuoco acceso con un grosso caldaro ricolmo d'acqua da bollire, un piano da lavoro, recipienti di varie fogge e dimensioni e tanti coltelli. La morte dell'animale richiama come un tempo amici e parenti che si aiutano reciprocamente, ricambiandosi la cortesia. È un momento di grande eccitazione collettiva che il più delle volte si conclude con un pranzo comunitario. I commensali, attraverso il pasto in comune e l'assaggio della carne dell'animale ucciso, rinsaldano

il loro vincolo di amicizia e propiziano la buona riuscita dei salumi. Anche se l'uccisione del maiale non ha più, come in passato, una rilevanza economica, alimentare e sociale, per molte famiglie svolge ancora un ruolo significativo nel ciclo economico annuale. Le famiglie Mastronardi e Tucci, ad esempio, entrambe operanti nelle campagne di Stigliano (MT), continuano ad allevare, uccidere e trasformare, per sé, per gli amici e parenti, non meno di 20 maiali, l'anno. Animali allevati con cura e poi trasformati nei variegati salumi locali: salsicce, pezzente, soppressate, capocollo, pancette e sanguinacci. Negli ultimi decenni, alcuni operatori locali hanno realizzato piccole imprese di salumi per estendere, al di fuori del territorio, il consumo d'insaccati poco noti al di fuori della Regione. A Cirigliano, piccolo centro di 300 anime in provincia di Matera, Giovanni Ciliberti ha fondato Sapori Mediterranei (tel. 0835 563028), specializzandosi nella produzione del famoso "pezzente" materano inserito nei presidi Slow Food. A Pietragalla, invece, il Salumificio Polaris (tel. 0971 685002) propone eccellenti prodotti tra cui spicca il famoso *Borzillo*, carne di maiale tritata finemente, condita

e conservata in vescica. A Venosa, infine, nella splendida città di Orazio, il Salumificio Sileno (tel. 0972 31580) propone una vasta gamma di salumi dell'antica tradizione lucana.

**Come arrivarci:** Da Napoli, Stigliano si raggiunge con la A3 (direzione Reggio Calabria), uscita Sicignano. Percorrere il tratto autostradale fino a Potenza e proseguire, per circa 30 km., con la superstrada Basentana 407 fino al bivio per Campomaggiore-Dolomiti lucane. Attraversare il Bosco di Gallipoli-Cognato, raggiungere Accettura e dopo 19 km. Stigliano. Dalla costa ionica, invece, Stigliano si raggiunge percorrendo la Val D'Agri fino al bivio di Caputo; si prosegue sulla Saurina per circa 12 km e, infine, dopo 8 km in salita si entra in paese. Il paese, posto a circa 1000 metri di altitudine, offre un suggestivo panorama che si estende fino alla costa ionica. Nel borgo antico si può visitare la Chiesa Madre e il museo della Civiltà Contadina "L'angolo della memoria" (tel. 3481226199).

**Info:** Basilischi d'Altea, Stigliano: tel. 0835 562218 – Comune di Stigliano: [www.Stigliano.it](http://www.Stigliano.it)



# Il tomino di Talucco

di Gian Vittorio Avondo  
avondo@porropinerolo.it

**T**alucco altro non è che un pugno di case, dislocate attorno alla parrocchiale barocca di S. Maddalena, poste a 750 m di quota alle falde di Rocca Sbarua e del M.te Freidour, in alta val Lemina. Il piccolo centro, frazione di Pinerolo è circondato di innumerevoli borgate, per lo più spopolate, che punteggiano qui e là i vastissimi boschi di castagno e di

faggio che caratterizzano la zona. Oltre che di foreste, il territorio della Val Lemina è costituito prevalentemente di pascoli irrigui di mezza montagna, caratterizzati da una foltissima vegetazione erbacea e arbustiva, e assolutamente idonei al pascolo dei caprini e dei bovini. L'economia del luogo, oggi a forte rischio di spopolamento fu, fino al primo Dopoguerra improntata al più rigido autoconsumo, con due voci capaci di incrementare non indifferentemente il bilancio delle famiglie contadine: il commercio dei funghi e dei tomini. La prima voce, ovviamente, era legata alla raccolta, più o meno abbondante a seconda delle annate e delle stagioni, del buon porcino del castagno (*Boletus castaneus*; *Boletus edulis* sp.) e del faggio (*Boletus aereus*). La seconda, invece, è quella che ha contribuito a rendere famoso il piccolo centro della Val Lemina in tutta la provincia di Torino, tanto da motivare, fino alla metà del '900, le scampagnate fuori porta degli abitanti di Pinerolo: la salita a Talucco per assaggiare, in una delle

sue osterie, i suoi famosissimi tomini, freschi e stagionati.

Il tomino di Talucco è oggi purtroppo quasi solo più un ricordo e, malgrado l'inserimento nel "paniere" dei prodotti tipici della Provincia di Torino, la sua produzione è ormai da considerarsi residuale.

Oggi, nella località posta al culmine della Valle del Lemina non esistono praticamente più produttori di questi splendidi formaggi e le uniche locande in cui è oggi possibile reperire questo eccezionale prodotto caseario sono gli agriturismi posti all'origine del sentiero che conduce al rifugio G. Melano, ai piedi di Rocca Sbarua, la nota palestra di arrampicata. All'agriturismo Fiorendo, in località Freirogna si produce ancora qualche tomino, ma: "... Solo saltuariamente, ci dice la proprietaria, perché d'inverno e in primavera le capre devono allattare i piccoli...".

Il latte caprino, in effetti, è fondamentale nella produzione di questa formaggetta; la sua percentuale, infatti, può essere



Lasciati a riposo per circa mezz'ora, i tomini, già sodi e consistenti, vengono estratti dalle formelle, rivoltati e reinseriti nelle medesime; nello stesso tempo vengono salati in superficie.

L'ultima operazione è una seconda rivoltatura, dopodichè le piccole formaggette vengono lasciate riposare per un'intera notte, prima di essere estratte definitivamente. Dopo l'estrazione, il prodotto caseario può già considerarsi pronto per il consumo, ma per gustare il formaggio al top della sua maturazione è bene lasciarlo stagionare ancora qualche giorno, in ambiente fresco e poco umido sulla paglia: "Paglia di segale, raccomanda l'ultima produttrice di Talucco. Perché quella di grano non è adatta; rende amari i tomini. Un tempo, a Talucco si coltivava la segala soltanto per la sua paglia...".

Particolarmente apprezzati nel Pinerolese sono anche i cosiddetti tomini elettrici, denominazione che certamente ne evoca il gusto particolarmente piccante. Questi tipi di formaggette altro non sono che una saporitissima rielaborazione del tomino di Talucco. È ancora la testimone fin qui citata che racconta: "Il tomino elettrico, va lasciato asciugare qualche giorno sulla segale, poi viene letteralmente impanato nel pepe nero macinato. Dopo questa operazione viene messo in una terrina e lasciato stagionare qualche settimana. La sua riuscita, tuttavia, è condizionata dal clima, dall'umidità, dal periodo in cui viene confezionato... i tomini elettrici migliori sono quelli di agosto...". La conclusione della gestrice dell'agriturismo può parere un luogo comune ma, in fondo, data la contingenza, non lo è: "I tomini che si fanno oggi, comunque... vuoi per le norme che si devono rispettare, vuoi forse per la minor varietà di erbe nei pascoli, non sono più quelli di una volta...".

variabile rispetto al latte vaccino, con cui generalmente viene mescolato, e può andare addirittura, secondo la direttiva regionale in materia dal 100 al 50%. Ovvero: il tomino di Talucco può essere realizzato solo con latte caprino o (eventualità più frequente), con una percentuale di questo latte non inferiore al 50%.

Questo è il primo passo per la preparazione del tomino, dopodichè, bisogna procedere alla bollitura del latte. In seconda istanza si passa alla scrematura della panna che si forma in superficie del latte, quindi lo si riscalda fino a raggiungere la temperatura di 47°, temperatura ideale per l'aggiunta del caglio. "Un tempo, racconta la proprietaria dell'agriturismo, il caglio si produceva in casa: si prendeva l'abomaso dei capretti uccisi, li si riempiva con sale, pepe, latte e aceto e li si lasciava seccare. Quindi si tagliavano a fette e li si poneva in sacchetti. Ciascun sacchetto veniva usato come caglio per più volte...".

In pochi minuti la cagliata si forma al fondo del paiolo in cui il latte è stato riscaldato e, subito, può essere raccolta e leggermente compressa all'interno di formelle di terracotta (ultimamente anche di plastica), appositamente forate per permettere la fuoriscita del siero residuo.



testo di Elena Accati  
[elena.accati@unito.it](mailto:elena.accati@unito.it)

Oltre che sulla collina di Torino, anche nella fascia collinare che da est a ovest percorre il Biellese, è riconoscibile la tipologia della “vigna”. Le proprietà agricole la cui principale fonte di reddito è legata alla viticoltura incominciarono a essere scelte dai nobili proprietari come luoghi privilegiati per la realizzazione di lussuose residenze di campagna. La vicinanza con i centri urbani unita a straordinarie posizioni panoramiche e alla tranquillità con l'ambiente rurale rappresenta un'irresistibile attrattiva. I luoghi in cui sorge il maggior numero delle vigne biellesi sono quelli corrispondenti ai territori dei comuni più tradizionalmente viticoli: Cossato, Cerreto Castello e Vigliano Biellese. Venivano

infatti sfruttati in pendii esposti a sud per ottenere raccolti di uva abbondanti e adatti al processo di vinificazione. Inoltre l'aspetto produttivo non era affatto subordinato a quello di residenza di lusso. Al contrario i proprietari si rivelarono spesso entusiasti viticoltori, interessandosi a migliorare la gestione delle aziende agrarie, a introdurre nuovi sistemi produttivi, quali il sistema di allevamento a “gujot”, e di difesa delle colture: si sperimentarono, ad esempio, le solforazioni per combattere il mal bianco della vite. Il tracciato dei giardini pertinenti alle vigne varia da elementi formali, rigorosamente geometrici come accade nel caso di Villa Margherita a Cossato, a disegni più liberi tesi a esaltare soprattutto le visuali rivolte verso il paesaggio circostante. Si tratta quasi sempre di giardini che hanno subito un processo di rielaborazione progettuale

durante il XIX secolo, uniformandosi ai canoni che caratterizzavano il giardino di villa di quell'epoca.

Le prime documentazioni inerenti la proprietà agricola di Villa Era risalgono al XVII secolo, quando in un documento del 1603 compare la dicitura “All'Ero il sito della cassina e dell'orto”. Invece la villa e il giardino risalgono a un'epoca successiva: esistono infatti un progetto non realizzato di Alessandro Mazzucchetti, datato 1884 e un secondo progetto per l'edificio redatto dall'ingegnere Petitti di Torino portato a compimento nel 1888. La residenza viene costruita per la famiglia Magnani, impresari edili provenienti dalla Valle Cervo. Nel 1935 la proprietà viene acquistata dalla famiglia Rivetti, noti industriali tessili assai amati nel Biellese per il loro mecenatismo illuminato. Accoglie il visitatore un imponente in-



gresso su cui si affaccia l'abitazione destinata ai custodi da cui si diparte un percorso sinuoso che conduce alla residenza principale, risalendo il fianco collinare. Le specie vegetali presenti denotano interventi avvenuti in epoche diverse: accanto a esemplari di notevole dimensione e pregio stanno alberi posti a dimora in epoca più recente; così come si notano interventi accurati di diradamento di specie deperienti e senescenti e di altre che occludevano visuali suggestive. Predominano le conifere: abeti, cedri del Libano, araucarie e tuie; accanto a questi si affiancano in un sapiente disegno paesaggistico latifoglie quali faggi e magnolie. L'esemplare più importante, quello a cui i proprietari sono sicuramente più legati è un maestoso faggio "atropurpurea", dotato di notevole valenza paesaggistica, capace di offrire una varietà di colori dal tenero verde delle giovani foglie a primavera, al verde rosso delle foglie in estate e autunno, al grigio argento della corteccia e dei rami dal portamento scultoreo che diviene particolarmente significativo durante l'inverno. Notevoli sono le macchie di arbusti: dai rododendri e azalee tipici del biellese, agli agrifogli e agli osmanthus, ai ciliegi ornamentali e alle forsizie scelti con sapienza in grado di assicurare colore in ogni momento dell'anno e disposti in modo da conferire un disegno secondo i dettami del "landscape garden". In prossimità della villa, il giardino segue un tracciato e un disegno che permettono di unificare i due spazi, quello interno e quello esterno: il giardino come estensione dell'abitazione. Infatti l'edificio si prolunga in un'ampia terrazza con due aiuole simmetriche, molto decorative che nei mesi estivi dovevano un tempo accogliere numerose specie erbacee da fiore: è "l'intermediate garden", inventato da Humphrey Repton. Di fronte alla terrazza svettano alcune



palme della specie, *Chamaerops excelsa* alte e snelle, adatte anche a climi rigidi come quelli del Biellese, elementi esotici particolarmente apprezzati e ammirati ovunque nei giardini dell'Ottocento in Piemonte. Un luogo sicuramente prezioso e significativo del giardino è rappresentato dalla serra realizzata a imitazione di una grotta naturale in roccia con stalattiti e concrezioni di materiali lapidei differenti, opera di un "grottista" di Varese che sul finire dell'Ottocento aveva molto lavorato nel Biellese. Qui venivano ospitate le specie maggiormente esigenti dal punto di vista della temperatura, rare e preziose orchidee, felci e piante da appartamento. Inoltre la serra espletava un tempo la funzione classica e piacevole del giardino d'inverno, luogo di incontro della famiglia per l'ora del tè. Oltre alla grotta, un manufatto rappresentato da un rustico con una torretta in muratura è tipico e connota piacevolmente Villa Era. Il giardino necessita come è noto di un custode che lo curi e lo ami, lo rinnovi, ne segua e asseconi la sua evoluzione: questo è il compito della deliziosa proprietaria che pur non essendo biellese

di origine, ma anzi venendo da luoghi lontani ama talmente questo territorio da non desiderare di vivere altrove. A lei si deve l'impianto di un frutteto con antiche varietà di alberi da frutto e l'allestimento di una collezione di peonie dai petali ora setati, ora evanescenti, ora vellutati, ora corposi, dalle sfumature striate di bianco o velate di porpora e rosa, dal profumo impercettibilmente lieve o dolcemente intenso, sensuale e delicato. Giustamente afferma un anonimo cinese: "Sono petali di peonie? No, sono i riflessi dell'aurora sul mare della tranquillità...". Risalendo il pendio, con le peonie nella memoria, il giardino sfuma nel vigneto: l'utile si affianca al dilettevole. Lasciando Villa Era, dopo averne percorso i sentieri e i viali, non saremo più quelli di prima perché ci porteremo nel cuore il cobalto del cielo, l'acciaio del faggio, il vigore dei castagni, i bianchi delle betulle, il profumo dei glicini, l'immagine di qualche nuvola solitaria.

**Info:** per visitare il giardino mettersi in contatto con Elena Accati che provvederà a informare la proprietà.

## Ötzi

### L'Uomo venuto dal Ghiaccio



La mostra itinerante del Museo archeologico dell'Alto Adige, dedicata a Ötzi, la mummia umida più antica del Mondo, dopo essere stata esposta con successo in importanti musei europei e in Giappone, viene presentata per la prima volta al pubblico di Torino, nell'ambito delle Settimane della scienza.

Oltre 5.000 anni fa un uomo scalò il ghiacciaio della Val Senales (nell'attuale Provincia di Bolzano) fino alle sue cime gela-

te, e lì morì. Nel 1991 venne ritrovato per caso, con indumenti ed equipaggiamento, mummificato, congelato: una scoperta archeologica sensazionale che offre uno scorcio senza eguali sulla vita di un uomo dell'Età del Rame.

Obiettivo dell'esposizione è illustrare al pubblico il misterioso mondo e la storia di Ötzi, focalizzando l'attenzione sulle ultime novità scientifiche riguardanti uno dei più famosi rappresentanti dell'epoca preistorica.

La prima mostra dedicata interamente alla Mummia del Similaun cerca di dare risposte ai quesiti di ricercatori e studiosi di tutto il Mondo. Che aspetto aveva Ötzi? Di che cosa si cibava? Era uno sciamano? Qual'è stata la causa della sua morte? L'esposizione si sofferma anche sul clamoroso rinvenimento di qualche anno fa riguardante la punta di freccia conficcata nella spalla sinistra di Ötzi. Della mummia si può osservare una ricostruzione, perché l'originale, per motivi di conservazione, non può lasciare la cella frigorifera appositamente realizzata al Museo di Bolzano. L'esposizione, aperta fino al 31 agosto, sarà accompagnata da attività collaterali quali conferenze e programmi didattici per il pubblico scolastico e non solo.



## Insecta

### Scienza e arte tra forme e colori

Dal 14 aprile al 31 agosto, il Museo di Scienze ospita Insecta l'esposizione ideata in collaborazione con il Museo civico di Storia naturale di Carmagnola e curata da Gianfranco Culetti.

La mostra offre uno sguardo curioso su un mondo misterioso, patria del minuscolo, reso grande da fotografie superbe. Un'esplosione di colore e di forme alla portata di tutti, ma soprattutto uno sguardo attento a ciò che c'è dietro al lavoro dell'entomologo.

Semplici lampi di notizie che interessano il curioso, partendo dalle origini, passando attraverso l'interpretazione umana, tra divinità, magia o semplicemente cibo, per giungere al concetto moderno di entomologia, alle collezioni del Museo e alle ricerche effettuate dai suoi operatori negli angoli più remoti del Pianeta. Una mostra intesa non tanto "sull'insetto", ma piuttosto "per l'insetto", attenta a comunicare i motivi di una passione che coinvolge pochi, ma che può regalare emozioni a molti. Una mostra che celebra la biodiversità come caratteristica essenziale della natura, che individua negli insetti l'infinito del contrasto, scavalcando pregiudizi e ataviche credenze.

Gli insegnanti potranno condurre le classi in visita libera, o richiedere una visita guidata della durata di un'ora agli operatori della sezione Didattica. Un laboratorio di due ore arricchisce l'offerta didattica e permette di approfondire le caratteristiche morfologiche e comportamentali degli insetti.

Per studiare alcuni aspetti dell'entomologia, è proposto un ciclo di conferenze: Obiettivo su... Insecta dove personalità delle principali istituzioni europee e americane intervengono sul tema (moderatore degli appuntamenti: Gianfranco Culetti).

**Calendario** (ore 17, sala conferenze del Museo): venerdì 27



aprile, **Henri-Pierre Aberlenc**, CIRAD di Montpellier, *L'entomologo: un mestiere per conoscere e proteggere la biodiversità*; venerdì 11 maggio, **Maurice Leponce**, Institut Royal de Sciences Naturelles di Bruxelles, *Termiti e formiche delle foreste tropicali*; venerdì 8 giugno, **Bruno Corbara**, Université Blaise Pascal di Clermont-Ferrand, *La sfida della biodiversità, ovvero l'inaccessibile inventario delle specie*; venerdì 15 giugno, **Paola Magni**, F.E. Lab ASL1 Torino, *Forensic Entomology, L'entomologia forense: gli insetti al servizio della giustizia*, venerdì 29 giugno, **Yves Basset**, Smithsonian Tropical Research Institute di Panama, *L'ecologia globale: l'interazione insetti-piante nelle foreste pluviali tropicali*; venerdì 6 luglio, **Andreas Floren**, Biozentrum, University di Wuerzburg, *Gli artropodi della chioma delle foreste pluviali di pianura*, venerdì 27 luglio, Augusto Vigna Taglianti, Università "La Sapienza" di Roma, presidente della Società Entomologica Italiana, *La biodiversità negli insetti e la lo-*

# Gaia, il pianeta che vive: scoperte nuove specie



testo di Gianni Boscolo

Potevano essere scoperte solo negli "ultimi" paradisi terrestri. Luoghi incontaminati, in cui è ancora possibile parlare di biodiversità ed evoluzione della specie.

A poche settimane dalla notizia del WWF sull'identificazione da parte degli scienziati di almeno 52 nuove specie di animali e piante nel Borneo solo nel 2006, in Madagascar, durante le spedizioni di ricerca condotte dal Museo regionale di Scienze Naturali di Torino, è stato trovato un esemplare di un rarissimo genere di "serpenti-verme", *Xenotyphlops*, la cui unica specie finora nota era *X. grandidieri*, descritta nel 1905 (dunque più di 100 anni fa) dall'erpetologo parigino François Mocquard.

Di questo peculiare ed enigmatico serpente cieco, lungo circa 248 mm, non si era avuto più notizia per oltre un secolo, e si dubitava persino che provenisse dal Madagascar. Nel corso della ricerca coordinata da Franco Andreone della sezione di Zoologia del Museo di Scienze, Vincenzo Mercurio (ricercatore a Torino, ora dottorando al Senckenberg Museum di Francoforte) ha trovato nel 2005 un altro esemplare nei pressi di Montagne des Français, un'area nel Nord dell'isola. Un'approfondita analisi, condotta dallo specialista americano Van Wallach (Museum of Comparative Zoology, Harvard University) ha permesso di comprendere che si trattava in realtà di una nuova specie, cui è stato assegnato il nome di *Xenotyphlops mocquardi*, in onore di Mocquard, che 100 anni pri-

ma aveva scoperto *X. grandidieri*. La descrizione è avvenuta sulla prestigiosa rivista *Zootaxa* e l'unico esemplare finora raccolto è attualmente conservato nella collezione erpetologica del museo, una fra le più ricche in erpetofauna malgascia di tutta Europa. *Xenotyphlops mocquardi* presenta caratteristiche morfologiche uniche, fra cui l'assenza di occhi e la presenza di uno scudo cefalico ornato da papille, probabilmente con funzione sensoriale.

**Info:** franco.andreone@regione.piemonte.it

E per restare in tema di nuove scoperte, poco tempo prima, gli scienziati dell'Istituto nazionale statunitense per la lotta al cancro (US National Cancer Institute) hanno scoperto che, il leopardo nebuloso, stanziale nelle isole del Borneo e di Sumatra, è una specie distinta da quella del Continente sud-est asiatico.

Ecco, dunque, riconfermata, l'importanza della conservazione dell'habitat naturale di

un luogo, in questo caso, della terza isola più grande del mondo che conserva ancora uno dei tre più importanti "polmoni verdi" della Terra.

I leopardi nebulosi sono i più grandi predatori del Borneo, e sono famosi perché possiedono i più lunghi canini, in proporzione alla dimensione corporea, di qualsiasi altro felino. I ricercatori dell'US National Cancer Institute sostengono che le differenze tra il leopardo del Borneo e quello del Continente sono simili a quelle riscontrabili con altre grandi specie di felini, come confermano i risultati delle ricerche genetiche, basate soprattutto sul tipo di maculazione del manto e sulla colorazione delle pelli conservate in musei e collezioni. "Comparando le pelli del leopardo del Borneo con quelle del leopardo del Continente abbiamo capito che si trattava di due specie diverse, ha detto Andrew Kitchener, del dipartimento di Scienze Naturali del Museo nazionale Scozzese, ed è incredibile

che nessuno abbia notato prima queste differenze". Le due specie si distinguono visibilmente per la grandezza e distribuzione delle macchie e per il colore della pelliccia, più chiara quella del leopardo continentale e più scura quella del cugino del Borneo. Il fatto che il predatore primario del Borneo sia ora considerato una specie a parte ribadisce l'importanza di conservare questa regione che possiede un'elevatissima ricchezza di biodiversità e subisce una pressione umana molto significativa, soprattutto a danno della foresta. La popolazione di leopardo nebuloso del Borneo si è presumibilmente differenziata circa 1 milione e 400 mila anni fa e oggi si stima che vivano nella foresta dai 5.000 agli 11.000 individui, mentre Sumatra ne conterebbe dai 3.000 ai 7.000. L'ultima grande dimora di questa specie è proprio il "Cuore del Borneo", 220.000 chilometri quadrati di territorio coperto da foresta pluviale equatoriale e situato al centro dell'isola. (fonte: Wwf).



## Alla ricerca dei chiroterri

È durata tre anni la ricerca condotta dal Parco Capanne di Marcarolo diretta alla conservazione di specie e habitat delle popolazioni di chiroterri. La chiroterrofauna presente nell'area del parco e del SIC (Sito di Interesse Comunitario) annovera attualmente ben 18 specie, tra cui cinque incluse nella Direttiva Habitat (92/43/CEE): *Barbastella barbastellus*, *Myotis emarginatus*, *Myotis myotis/blythii*, *Rinolophus ferrumequinum* e *Rinolophus hipposideros*.

Durante la ricerca sono stati analizzati, tramite punti di ascolto con bat-detector, diverse zone di caccia dei chiroterri negli habitat del SIC, proprio per favorire l'attività di foraggiamento delle diverse specie.

I risultati della ricerca hanno incentivato specifiche misure per la conservazione dei chiroterri negli edifici, per la protezione dei siti di svernamento, e anche per la regolamentazione dell'illuminazione pubblica. Tra questi, la gestione dei siti di svernamento rappresenta uno degli interventi più significativi come, ad esempio, l'inserimento di ex cavità minerarie del parco nel progetto di conservazione delle specie. Infatti, le miniere che ospitano un'interessante fauna ipogea, tra cui alcune specie di chiroterri (*Myotis daubentoni*, *Plecotus austriacus*, *Rinolophus ferrumequinum*, *Rinolophus hipposideros* e anfibi (il geotritone *Speleomantes strinatii*), rappresentano un importante tassello di biodiversità dell'area.

(R. Toffoli, G. Panizza)

## Giocare con il bosco

Non poteva non nascere all'interno della Mandria il primo centro didattico dedicato al bosco. Si chiama Al.Bo e, inaugurato a Cascina Brero, conferma l'importanza del parco quale uno degli ultimi residui di foresta planiziale. Vero e proprio laboratorio interattivo e multimediale, Al.bo, oltre a essere il nome del museo, è anche il nome della mascotte che accompagna i visitatori e rappresenta una quercia,

in particolare una farnia, proprio in merito alla fitocenosi caratteristica del bosco planiziale data appunto dal quercio-carpinetto (farnia e carpino bianco).

L'idea e la progettazione di Al.bo, nata dalla collaborazione tra l'Ente parco e l'Associazione A come Ambiente, che gestisce a Torino l'omonimo Museo, dimostra che le modalità interattive e multimediali aiutano, a tutte le età, a interpretare e favorire la conoscenza della realtà e l'attenzione ai rapporti natura-uomo.

La visita al centro didattico non è, ovviamente, sostitutiva alla visita al parco, ma bensì complementare: fornisce infatti la possibilità di sviluppare alcuni argomenti e di "vedere" ciò che non è così facilmente osservabile in natura. Quando visitare Al.Bo? Nel week-end dalle ore 14 alle 17/18 in base alle stagioni. In settimana è aperta su prenotazione per le scuole. (M. Catania)

**Info:** tel. 011.4993381; Email: info@parcomandria.it

## Nuovo presidente dell'AIDAP

“L'AIDAP (Associazione Italiana Direttori Aree Protette), nata su iniziativa dei direttori dei parchi piemontesi e operativa da 16 anni, ha un nuovo presidente: Ippolito Ostellino, direttore del parco del Po torinese, eletto a Lonate Bozolo (Parco del Ticino lombardo), lo scorso marzo. Diversi gli obiettivi dell'associazione ma, considerata prioritaria, la necessità di considerare la gestione tecnica e la direzione di un'area protetta non compiti esclusivi di singole professioni, ma bensì di uno staff di lavoro in grado di partecipare alle attività di un'area protetta. Da qui, la volontà di estendere la partecipazione all'AIDAP di tutte le figure che possono farne parte, non solo direttori. E poi, in secondo luogo, concentrarsi sulla formazione. L'organizzazione di due corsi l'anno, e di altri momenti formativi, come quello coincidente con l'Assemblea di Federparchi, potranno essere le nuove tappe per crescere nella cultura dei parchi.

**Info:** www.aidap.it

## XII edizione del Trofeo Danilo Re

Nato nel 1996 per volontà del Parco naturale Alta Val Pesio e Tanaro al fine di ricordare il guardiaparco Danilo Re, tragicamente scomparso per un incidente di servizio, il trofeo era in origine riservato ai guardiaparco della Regione Piemonte, in un secondo tempo si è però allargato a tutti i parchi, in ambito nazionale e internazionale, tanto da vantare la definizione di “campionato mondiale dei Parchi sulla neve”. A conferma del successo la nutrita partecipazione di quest'anno: 40 squadre in rappresentanza di 26 aree protette e 6 paesi. Duecento gli iscritti che si sono misurati in una prova di sci di fondo,

una di sci alpinismo, una gara di slalom gigante e una prova di tiro di precisione.

Quest'anno la manifestazione si è svolta dal 15 al 18 marzo in Val d'Allos, nella splendida cornice del Parco nazionale del Mercantour. Al primo posto la squadra A del Parco nazionale Gran Paradiso, capitanata da Martino Nicolino. Seconda classificata la squadra del Parco nazionale tedesco di Berchtesgaden, terza la squadra del Parco nazionale dello Stelvio. Al decimo posto la prima compagine piemontese, la squadra A del Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro.

Il prossimo anno il Trofeo Danilo Re torna in Piemonte: ente organizzatore la Provincia di Torino. (M. Catania)

## Concorso fotografico

*Piemonte Parchi* organizza il concorso fotografico nazionale “In Bici nei Parchi del Piemonte”, iniziativa finalizzata a promuovere la visita delle Aree Protette piemontesi con l'utilizzo della bicicletta: un mezzo di trasporto ideale per conoscere senza fretta e in modo consapevole il loro ambiente. Il concorso è organizzato con il Patrocinio di FIAF - Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche. Le immagini dovranno privilegiare non tanto l'approccio “sportivo” alla bicicletta quanto un utilizzo tranquillo, pacato, in sintonia e nel rispetto dell'ambiente. Gli scatti dovranno riprodurre l'utilizzo della bicicletta all'interno dei Parchi e delle Riserve naturali del Piemonte.

Saranno validi anche gli scatti effettuati nel circondario dei territori tutelati, purché riconoscibili. Il concorso è aperto a tutti, senza limiti di età. Ai partecipanti è richiesto di inviare, entro il 30 novembre 2007, una serie (portfolio) di 5 immagini su supporto cartaceo o digitale (seguendo le modalità di partecipazione specificate nel Bando) alla Segreteria organizzativa del Concorso fotografico c/o Regione Piemonte - Settore Pianificazione Aree Protette, Via Nizza 18 - 10125 Torino. Oltre ai premiati, la Giuria selezionerà i portfolio che verranno esposti in occasione della premiazione e pubblicati sul catalogo del concorso. Le immagini dei vincitori saranno inoltre pubblicate su *Piemonte Parchi*. La partecipazione è gratuita.

Il bando e la scheda di partecipazione sono scaricabili dal sito Piemonte Parchi Web - Sezione Corsi e Concorsi: [www.piemonteparchiweb.it](http://www.piemonteparchiweb.it) La premiazione avrà luogo sabato 19 gennaio 2008 presso il Parco Regionale La Mandria. I premi saranno offerti dagli sponsor All Bike's Srl e Ferrino & C. SpA.

**Info:** Segreteria organizzativa, tel. +39 011 4325977; E-mail: [concorsopp@regione.piemonte.it](mailto:concorsopp@regione.piemonte.it); redazione tel. +39 011 4323565





# L'antica strada per Viù

testo e foto Cai, sezione di Lanzo (cailanzo@libero.it)

Il sentiero che in destra orografica dello Stura di Lanzo conduce a Traves costituisce una delle vie di comunicazione storicamente utilizzate dai valligiani. Con la costruzione del "Ponte del Diavolo" per ammortizzarne l'ingente spesa venne posto un "dazio" per il passaggio in Lanzo verso le Valli e per obbligare l'attraversamento del paese, il sentiero venne demolito in seguito a ordinanze della Credenza di Lanzo. Il transito venne ripristinato solo dopo il 15 dicembre 1621 grazie alle "Concessioni" del Marchese di Lanzo, Don Gismondo d'Este. Il

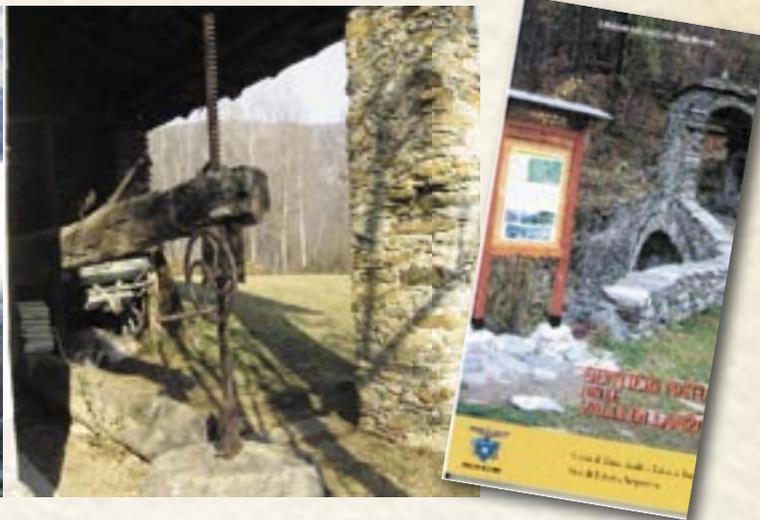
sentiero perse importanza alla fine dell'800 e venne pressochè abbandonato nel 900 a causa della nuova strada costruita in fondo valle, quella che attualmente attraversa Germagnano. L'itinerario unisce il Parco Ponte del Diavolo del Comune di Lanzo all'area attrezzata di Germagnano per poi risalire la Valle di Viù. Dalla bacheca informativa il sentiero risale sulle pendici del Monte Basso dolcemente fino a raggiungere un centinaio di metri sulla Stura. Proseguendo a mezzacosta a fianco di caratteristici muri a secco, dopo 15 minuti si giunge a un punto panoramico posto sopra l'uscita della galleria della provinciale che porta

nelle tre Valli, di qui si può ammirare tutta la conca di Germagnano che in un tempo remoto occupato da un grande lago, successivamente riempito da sabbia e ghiaia dal fiume, da cui prese il nome "Glarea Magna", secondo alcuni storici. Oltrepasato il punto panoramico, il sentiero sale leggermente per poi continuare a mezzacosta sino a raggiungere un rudere e discendere su una strada sterrata che conduce alle baite di Monte Basso.

Attraversato lo sterrato in prossimità di due baite, si imbecca nuovamente il sentiero che inizialmente si abbassa verso il livello del fiume, per poi proseguire in piano tra boschi di castagno, querce e faggi, nel sottostante greto del fiume si possono vedere gli aironi cenerini che stazionano tutto l'anno nella Stura. Il sentiero continua sempre a mezzacosta seguendo i valloncelli che ricchi di vegetazione offro-

no riparo a caprioli individuabili a circa metà percorso del sentiero natura. Il percorso esce lentamente dal bosco permettendo a volte delle belle visuali sull'abitato di Germagnano, in questa zona è possibile l'incontro con la volpe, l'itinerario dopo aver toccato dei ruderi si alza leggermente verso sinistra per giungere alle prese di un acquedotto ove si trova una strada sterrata che discende sino all'area attrezzata di Germagnano.

Proseguendo lungo la strada sterrata che porta all'area attrezzata, raggiunta la provinciale si devia a sinistra su un tratto in salita che si immette in una strada asfaltata che porta in Località Murai. Raggiunto un piccolo pianoro dopo alcuni tornanti si svolta a destra (indicazioni), il sentiero si fa decisamente pianeggiante e lasciato il bosco attraversa dei bei pascoli pratici, dopo aver attraversato alcuni ruscelli scende leggermente



In queste pagine da sinistra: inizio del sentiero al ponte di Diavolo; il bivio per Monte Basso; panorama sulle valli; punto panoramico con bacheca informativa; il torchio di Catone:

sino a raggiungere le prime case della frazione Pian Castagna (m. 562). Attraversato il caratteristico borgo ci si volge a sinistra seguendo le tracce bianco/rosso sino a giungere alla Chiesetta di S. Antonio e S. Pancrazio dove si può vedere un antico torchio latino detto anche "Torchio di Catone" databile a fine ottocento. Si tratta di un torchio a leva di cui la forza di schiacciamento è naturalmente proporzionale alla lunghezza della trave (leva) e al peso applicato alla vite, questa macchina offriva il vantaggio di un limitato impiego di mano d'opera ed un notevole sfruttamento delle vinacce.

Si procede quindi a sinistra sino a superare l'ultima casa di Pian Castagna, si entra nel bosco e dopo una breve salita si volta a destra per immettersi su l'antica mulattiera che conduce ad una caratteristica zona ricca di terrazzamenti con vigneti. Si prosegue lungo la strada che si inoltra nelle vigne per poi deviare a destra sul fianco della montagna (freccia in legno), l'itinerario si fa più ripido attraverso una piccola pineta sino ad arrivare al Colle ove si trova la Cappella di S. Giovanni (mt. 675) dove fa bella mostra una croce in legno eretta nel 1990 dagli alpini di Germagnano, posto panoramico con vista di cime delle valli.

Dal colle su facile sentiero in di-

scesa si raggiunge il borgo di Colbeltramo e in pochi minuti la frazione Castagnole (ore 1,30). Qui si trova un museo di arte contadina con attrezzi che un tempo servivano per lavorare i campi con oggetti di uso quotidiano di quei tempi. Fino ai primi anni del '900, la maggior parte della popolazione lavorava alla fabbricazione di chiodi e non c'era casolare che non avesse la sua piccola fucina. Il fuoco della fucina, ottenuto dal carbone di legna ed alimentato dal mantice, rendeva roventi le bacchette di ferro, che prima si tagliavano (*tajet*) e poi si lavoravano su un ceppo di pietra verde (*seppa*), per ottenere i chiodi ed altri manufatti metallici.

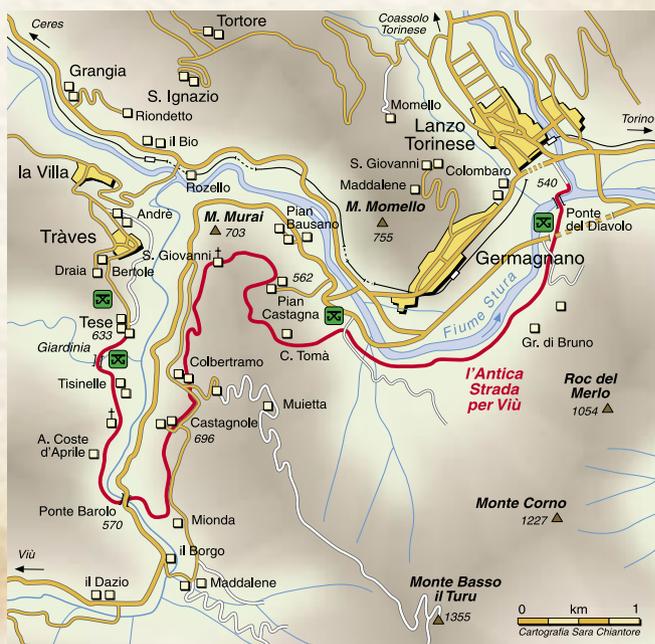
Dalla chiesa di Castagnole si continua attraversando la borgata percorrendo l'unico viottolo, quasi subito si va a sinistra, in leggera discesa, passando tra le case. Quindi si volge a sinistra e si imbocca il sentiero vero e proprio che costeggia le recinzioni di alcune case e i ripidi prati sottostanti l'abitato. In breve si superano le case di Castagnole e ci si immette su una stradina sterrata; la si segue per pochi metri e poi si scende a destra (indicazioni) per immettersi sull'evidente tracciato di una condotta forzata. Il percorso si fa pianeggiante, sino ad arrivare alla costruzione delle condotte che sovrastano il Ponte Barolo. Subito dopo si arriva ad un gruppo di baite, si piega a destra, in discesa, entrando nel bosco sottostante. fino ad una costruzione isolata, superata la quale si scende verso destra, uscendo dal bosco e costeggiando dall'alto il corso della

Stura per arrivare al Ponte Barolo (570 m – circa 30 minuti da Castagnole). Si attraversa il ponte e subito dopo si piega a destra, immettendosi su una stradina sterrata. Si segue la carrozzabile fino al primo tornante per poi abbandonarla e proseguire diritto, superato un rio, ed un pilone votivo lo stretto sentiero passa alto sulla Stura, seguendone il corso; con alcuni saliscendi si esce dalla zona alberata transitando sotto all'Alpe Coste d'Aprile. La mulattiera, ora è più larga, supera un tratto più ripido e raggiunge il caratteristico pilone del *Routchàss* (700 m circa), buon punto panoramico. Il tracciato scende ed entra nel bosco, raggiungendo l'abitato di Tisinelle. Ad un bivio, nei pressi di un pilone, si scende a sinistra, allontanandosi dalle case; al successivo bivio si segue la traccia di destra (quella meno ampia) e do-

po un breve tratto pianeggiante si entra in vista delle Tese. Compilando una curva verso sinistra si scende, con tratti ripidi, ad un ponte, che permette di attraversare il Rio Ordagna, dove si trova una piccola area attrezzata, la mulattiera piega a destra per salire dolcemente verso le Tese. Si raggiunge il piccolo abitato nei pressi della chiesetta di S. Rocco e Santa Lucia (festa il 16 agosto) si scende tra le case, percorrendo un viottolo dal fondo ciotolato, fino ad arrivare alla piazzetta della frazione Tese, dove termina anche la carrozzabile che proviene da Traves capoluogo. Nei pressi si trova l'area naturale di Giardinia.

### Per saperne di più:

a cura di D. Airola e R. Bergamino, Sentieri natura nelle Valli di Lanzo, Arti Grafiche S. Rocco.



# CORNIIOLO

La famiglia delle *Cornaceae* è diffusa in tutta l'Europa centrale e sud-orientale, per quanto non possa dirsi comune in quanto necessita di climi temperati e non ama gli habitat costieri. In Italia le due uniche specie spontanee sono *Cornus mas* e *Cornus sanguinea*, anche denominato *Cornus foemina*, mentre le infinite varietà ornamentali sono derivate da specie originarie dell'America Settentrionale, del Giappone e dell'Asia. Il corniolo nella sua forma spontanea e resistente per quanto ad accrescimento lento, il corniolo vive solitamente ai margini dei boschi misti di latifoglie o lungo le sponde dei torrenti, ma può colonizzare - in associazione ad altri arbusti - boscaglie e terre-

ni incolti, campi e vigneti abbandonati: purché freschi e profondi, meglio se calcarei. Un corniolo monumentale di almeno 300 anni è noto a Travale, antico sito delle Colline Metallifere toscane.

## Leggende

Noto sin dall'antichità, il corniolo è identificata da Virgilio nell'*Eneide* con il materiale di cui sono costituite lance e giavelotti ("*Itala cornus*", giavelotto italico): a riprova, una delle molte leggende legate alla fondazione di Roma narra che dal giavelotto di Romolo, scagliato quanto più lontano possibile per segnare il limite dei confini della nuova città, sia nato proprio un corniolo, successivamente

venerato per molti secoli. Una bella leggenda di ambito cristiano è poi legata alla fondazione della chiesa romanica di Santa Maria di Propezzano, in Abruzzo: nell'anno 715 d. C., in piena epoca longobarda, tre arcivescovi di ritorno dalla Terrasanta sostarono per riposarsi ai piedi di un corniolo posto su una collina. Giunta l'ora di ripartire, l'albero era cresciuto a dismisura rendendo impossibile recuperare le loro bisacce, appese ai suoi rami. Caduti in un sonno profondo e misterioso, i tre vescovi videro in sogno la Vergine che chiedeva loro di costruire in quel luogo una cappella a lei dedicata: così fecero, e l'altare, posto esattamente ove si trovava il corniolo, venne consacrato dal papa Gregorio II

Disegni di G. Girard

*Un corniolo  
come una ragazza col rossetto.  
Fra il sentiero e la strada,  
gli ontani a una distanza  
umida e gocciolante  
si stagliano sui giunchi ...*

Seamus Heaney, Song



che, informato del miracolo (forse da un angelo), giunse sul luogo entro breve tempo di quello stesso anno.

## Usi

Da una radice indoeuropea *Kar* (essere duro) deriva, passando attraverso il vocabolo latino che indicava appunto il corno, il nome del genere *Cornus*, che sottolinea quindi una delle principali caratteristiche del legno di questa pianta: l'eccezionale robustezza, accentuata dal suffisso *mas* (maschile, quindi forte, robusto). Forse per questo circola la leggenda che il cavallo di Troia di omerica memoria fosse realizzato in legno di corniolo. Più modestamente, si tratta invece di un ottimo legno da pipe, in quanto molto resistente alla combustione, utilizzato anche per bastoni da passeggio, attrezzi agricoli e ingranaggi, piccole sculture: il legno lavorato si presenta infatti liscio e lucente come corno levigato o pietra dura. I rami del Sanguinello, in particolare, sono considerati ottimi per gli spiedi da carne. Ma la parte del leone la fa il *Cornus mas*, apprezzato nei giardini per la bella fioritura invernale, e ancor più negli orti e nei boschi per i gustosi frutti eduli, da raccogliere e mangiare solo se ben maturi: ricche di vitamina C, rinfrescanti e leggermente astringenti, le corniole un tempo si candivano nel miele o si conservavano in salamoia, come le olive, e rappresentavano un' apprezzata integrazione alla povera dieta contadina. Ci si fa ancora oggi una marmellata o gelatina dal sapore acidulo, ottima con le carni, ma anche succhi e sorbetti, e la grappa così aromatizzata è assai apprezzata dagli intenditori. Gli ombrellini di fiori gialli, ben visibili nello spoglio bosco invernale, rappresentano inoltre uno dei primi nutrienti per le api, che da essi producono un miele particolare. Dalla corteccia del corniolo si estraggono principi tintori, mentre dai noccioli dei piccoli frutti si ricavava un tempo olio per le lampade.

## Farmacopea

Tonico-astringente, febbrifugo (in particolare la corteccia) e antidiarroico, il corniolo può risultare efficace in casi di alterazioni della coagulazione con rischio trombotico e contribuisce - in particolare il *Cornus sanguinea* - a contrastare i sintomi dell'ipertiroidismo, in quanto correttivo dei disturbi metabolici. Pare che sin dal XII secolo la badessa Hildegarda di Bingen, nei suoi trattati sulle proprietà delle piante, raccomandasse le virtù del corniolo, che di certo faceva bella mostra di sé nei giardini dei conventi benedettini. Si riteneva un tempo che il decotto - dagli effettivi poteri cicatrizzanti e disinfettanti su piaghe e ferite - fosse anche utile come lavaggio per le piaghe dei cani affetti dalla rogna, e sicuramente gli usi curativi di questa pianta le



sono valse accuse di complicità nei malefici in epoche di caccia alle streghe. La polpa dei frutti può essere utilizzata a scopo cosmetico, per le proprietà astringenti utili a contrastare l'eccesso di sebo della pelle.

## Aspetto

Caratteristiche apprezzate di questa pianta, dal portamento spesso arbustivo-cespuglioso per quanto possa anche svilupparsi ad albero e superare i 10 metri, sono: la bella fioritura, più o meno vistosa a seconda delle diverse specie e varietà, comunque sempre gradevole; e per quanto riguarda il *Cornus mas*, che fiorisce anticipatamente già alla fine dell'inverno, prima ancora di aver messo le foglie, anche i gustosi frutti, simili a ciliegie allungate o meglio a lucide olive colore rosso corallo, maturi tra agosto e ottobre. Molto diversi dai frutti del sanguinello o *Cornus sanguinea*, cosiddetto per il colore rossastro dei rami e delle foglie in autunno che ha drupe nerastre disposte in infruttescenze ad ombrello, simili a quelle del sambuco; così pure i fiori, infiorescenze ad ombrello con petali bianchi e lanceolati, assai attraenti per quanto dal profumo non gradevolissimo, almeno per gli esseri umani. Le foglie dei cornioli, piuttosto riconoscibili, sono sempre opposte, ovoidali, acuminata, a margine intero: le marcate nervature, che si dipartono parallele e appaiate dalla nervatura centrale, imprimono alla foglia un caratteristico portamento arcuato. Altro tratto distintivo, la corteccia liscia bruno-giallastra o bruno-grigiastria che tende a desquamare nella pianta adulta. Le specie americana (*Cornus alternifolia*), giapponese (*Cornus controversa*) e sino-siberiana (*Cornus alba*), anche nelle varietà *Variegata* dalle foglie elegantemente striate di bianco, si trovano con frequenza nei giardini, co-

si come le molte varietà "da fiore" rese spettacolari dalle quattro grandi brattee, spesso, colorate, che si aprono intorno a ciascuna infiorescenza.

\* *Cornus mas* - Corniolo europeo, *Cornus sanguinea* - Sanguinello

## Oroscopo celtico

Non può certo essere la semplicità il tratto distintivo dei rapporti umani per il Corniolo (1-10 aprile e 4-13 ottobre). Il carattere esuberante lo porta infatti inevitabilmente a complicare, per quanto anche ad arricchire, i legami interpersonali che intraprende nel corso della sua vita. Dotato di forte sensualità, fatica anche nel corso di una relazione seria - di cui comunque è capace e che per altri aspetti ricerca - a tenere a freno istinti a volte indomabili. Nel campo delle amicizie la innata simpatia, e quella stessa capacità di rendersi amabile che ne fa apprezzare le doti seduttive, lo rende ricercato da tutti, anche perché è proprio nelle amicizie che il Corniolo trova maggiormente la propria stabilità. Il risvolto negativo di tanta energia può essere a tratti l'aggressività, a tratti un malessere interiore, una noia esistenziale che maschera spesso sensi di colpa irrisolti: si tratta infatti di personalità estremamente sensibili, per quanto istintive, attratte e tormentate dalle bellezze della vita. Altro elemento di instabilità e tormento sarà l'ansia costante di non aver vissuto invano, il desiderio ossessivo di lasciare una traccia importante nel mondo: a tanti contrastanti elementi, uniti ad un'attitudine assai più fantasiosa che concreta, potrà dare sollievo la severa e luminosa saggezza di un Olivo.



\* *Cornus mas* - Corniolo europeo, *Cornus sanguinea* - Sanguinello

Errata corrige

Nel paragrafo "Aspetto" della Betulla (numero di marzo): monoico (fiori maschili e femminili sullo stesso albero) da infruttescenze simili a minuscoli coni gli acheni alati



## Ambienti lontani, legami vicini

Quante parole spendiamo sulla globalizzazione! Merce e persone sono sempre più vicine, grazie a tempi e distanze più brevi, con vantaggi e svantaggi che l'economia e la sociologia quotidianamente ci sottolineano. E l'ambiente? Globale da sempre, continua a essere lontano dal nostro pensare comune, un problema per altri, non ora, non qui. Eppure la complessità delle strutture sociali umane non è che uno parziale riflesso delle articolate e composite reti ecologiche. Nulla a che vedere con la semplicistica catena alimentare di cui ci hanno parlato a scuola. In natura gli organismi viventi sono tra loro intimamente collegati in complesse reti comportamentali e alimentari in cui tutti sono indispensabili, secondo delicati equilibri attentamente regolati da fattori ambientali inorganici (temperatura, luce, umidità) e organici (predazione, parassitismo, etc.). Ogni ambiente, vasto o minuto che sia, è indi-

viduato da uno spazio inanimato con condizioni ambientali costanti o lievemente variabili, e da una biocenosi, ovvero la comunità di organismi animali e vegetali che lo vivono e lo caratterizzano. Qualsiasi intervento dell'uomo, anche "a fin di bene", può alterare questi sottili equilibri e provocare in tempi più o meno lunghi fastidiosi disagi o immani disastri. Una maggiore conoscenza scientifica e uno studio a livello scolastico più stimolante e coinvolgente delle scienze, non possono che stringere il nostro legame con l'ambiente e aiutarci a tutelarlo e a viverlo responsabilmente. È con quest'ultima fondamentale premessa che l'associazione BIO.MA. di biologia marina di Torino ha sviluppato il progetto "Pianeta Mare", rivolto a studenti e docenti di istituti superiori. Non storcete il naso. Sappiamo tutti che il mare non bagna la città sabauda, ma è proprio per prendere coscienza della "globale" interconnessione

tra ecosistemi diversi e lontani che i responsabili del progetto, Paolo Gastaldi, Rossana Sussarellu, Daniele Tibi e Paolo Legato, hanno scelto il mare per trasmettere le conoscenze ecologiche di base, lanciando un messaggio: tutelare una spiaggia lontana dalla città equivale a tutelare la città stessa. 287 alunni di nove tra licei e istituti tecnici sono stati invitati a esplorare le spiagge di Balzi Rossi (IM) e San Michele di Pagana (GE) armati di bussola e lente, rilevarne la topografia e descriverne l'ambiente e la comunità animale e vegetale. La fase di esplorazione è stata preceduta e accompagnata da una di informazione e sensibilizzazione da parte degli organizzatori del progetto, e seguita in classe dalla realizzazione di una carta ambientale e dall'osservazione al microscopio dei campioni raccolti. Agli insegnanti è stato chiesto di valutare il progetto con un

questionario, dal quale è risultata l'ottima risposta di studenti e docenti, indubbiamente motivata dalla notevole coerenza tra gli obiettivi dell'attività e quelli del programma didattico, e dal metodo innovativo e stimolante di approccio a una tematica scientifica. Un successo che ci auguriamo si ripeta nella prossima edizione di Pianeta Mare, per stimolare alla ricerca attraverso la conoscenza.

**Per saperne di più:** Associazione BIO.MA. Biologia Marina Torino - [www.associazionebioma.org](http://www.associazionebioma.org)

Nelle foto in alto:  
Balzi Rossi, Ventimiglia  
(foto L. Anton Scatola/Res);  
sotto: San Michele di Pagana  
(foto R. Carnovalini/Res)



# Erbacce?

testo e acquerelli di Gianna Tuninetti

Termine spiccio e sintetico per definire un gran numero di infestanti. Più o meno combattute con la raccolta manuale, l'utilizzo di diserbanti oppure con erpicature particolarmente incisive, nel tempo hanno fatto quasi completamente scomparire i cipollacci col fiocco (*Muscari comosum*), di cui se ne consumavano i bulbi cotti in acqua e aceto fin dal tempo dei romani. Negli ambienti più umidi e nei sottoboschi raccoglieremo l'erba cipollina (*Allium schoenoprasum*), o l'erba aglina (*Allium ursinum*): di entrambe se ne utilizzano le parti aeree, crude per insaporire insalate o salse verdi, cotte per profumare frittate alle erbe miste.

Perfette in sostituzione degli spinaci (*Spinacia oleracea*), sono le diverse *chenopodiacee* spontanee, diffuse in tutta Europa e alimento abituale fin dai tempi del Neolitico. In montagna staccheremo le cimette del *Chenopodium bonus-henricus*, ottimo nei ripieni con ricotta. Nei terreni leggeri e sabbiosi della pianura potremo far "man bassa" di *Chenopodium album*, raccolto quando le piantine non portano più di tre o quattro paia di foglioline dalla caratteristica superficie farinosa: cotto velocemente in padella, con poco burro, ha un sapore delicato e un contenuto notevole di sali di ferro.

Estremamente decorative sono le piante di barba di becco (*Tragopogon pratensis*). Appartenente alla famiglia delle composite, si adorna di grandi capolini giallo intenso; i semi, a maturazione, si spargeranno nel vento similmente a quelli del tarassaco. Si gustano sia i fittoni (bolliti e conditi con olio, aceto acciughe e aglio), oppure se ne utilizza la parte aerea quando è ancora tenera e ben prima della fioritura.

Ottime, bollite e condite con olio e aceto o passate in padella con aglio e olio, sono le giovani piante spontanee delle diverse crucifere, come per esempio la *Sinapis arvensis*, che in aprile e per una decina di giorni circa, illumina grandi porzioni di terreno di campo, con i suoi fiori giallo zolfo a quattro petali riuniti in racemi apicali. Depurativo è il ravizzone (*Brassica napus*) presente soprattutto negli incolti precedentemente usati per la coltivazione del mais. In quegli stessi terreni si possono trovare piantine di soncino (*valerianella olitoria*), deliziosa insalata dei climi freddi che ama condimenti delicati come olio e limone. Il "sarset" non può mancare nelle classiche "misticanze" primaverili dove alle insalate tipo il lattughino aggiungeremo anche qualche piantina di camomilla (*Matricaria chamomilla*) dal sapore amaro. La stessa camomilla ci offrirà, con la fioritura estiva, un'infinità di capolini con fiori del disco, tubulosi, gialli circondati dai fiori del raggio, ligulati, bianchi. È quello il momento di raccogliarli. Faremo poi seccare ben bene i capolini e li riporremo in vasi di vetro al fresco e al buio, pronti per essere usati in caldi infusi utili alla digestione e per conciliare il sonno. Contemporaneamente negli stessi luoghi potremo godere delle splendide fioriture dei papaveri, a volte talmente fitte e fiammeggianti da farci sbalordire. Tanta bellezza si tramuterà presto in mille e mille capsule che a maturazione conterranno piccoli semi tondi e bluastri, ottimi per insaporire pane e dolcetti. Una curiosità: nella nostra galleria di infestanti utili in cucina vale la pena segnalare il bellissimo cardo di montagna di cui si possono cucinare i capolini teneri, ancora in boccio. Il sapore è molto delicato, simile ai carciofi. Un avviso: va ricordato che la carlina in alcune zone del nord Italia è pianta protetta e non si deve raccogliere.... ne sono felici le capre, che, non sapendo leggere, se ne fanno "un baffo" e continuano coscienziosamente a cibarsene.

